



Juz Aleškovskij

Nikolaj Nikolaevič: il donatore di sperma

(viaggio illuminato all'interno dell'oscuro letamaio della biologia sovietica)

A cura di Marco Dinelli

Titolo originale: Nikolaj Nikolaevič. Svetloe putešestvie v mračnom gadjušnike sovetsoj biologii

© Juz Aleškovskij

© dell'edizione italiana Voland s.r.l. Roma, 2000



Tutti i diritti riservati

Prima edizione: ottobre 2002 ISBN: 88-86586-93-0

Istruzione e cultura

LIBRI PICCOLI VOLAND•6

CULTURA 2000



Opera tradotta con il sostegno del programma Cultura 2000 dell'Unione Europea



INDICE

Nikolaj Nikolaevič: il donatore di sperma	1
1	3
2	5
3	8
4	9
5	12
6	14
7	18
8	23
9	26
10	30
11	32
12	35
13	39
14	42
15	47
La voce della lingua russa: Nikolaj Nikolaevič di Juz Aleškovskij	54
Nota del traduttore	58
Nota bio-bibliografica sull'autore	61

*A Irina, Ol'ga e Andrej
in ricordo delle zanzare,
del merluzzo fresco
e delle fragoline del lido di Riga.*

1

E ora stammi a sentire. So già che non ti annoierai. E se ti annoi, significa che sei proprio un coglione e non capisci un cazzo né di biologia molecolare né della mia storia. In confronto a te io sono un vero fustazzo, superequipaggiato, muovo i baffi che è una bellezza, ho una Moskvič che, anche se vecchia, corre da dio; un appartamento che, ti prego di notare, lo stato mi ha dato gratis, e una moglie che presto si piglia pure la tesi di dottorato. Mia moglie, bisogna dirlo, è un enigma. Di un'oscurità più impenetrabile del mistero più profondo. La sfinge stessa, quella degli arabi (ne ho visto un modellino), è una stronzata in confronto a lei. E poi anche a volere cavarci qualcosa, non puoi mica costringerla a spifferare niente, la sfinge. Be', di mia moglie avremo occasione di riparlare. Vacci piano a versare, metà bicchierino. Questa è la dose che assume il vero intellettuale, per non partire del tutto. E butta giù un boccone, sennò t'inciucchi e poi non capisci più un cazzo. Per farla breve, fui scarcerato dopo la guerra, all'età di diciannove anni. Mia zia mi fece ottenere la residenza a Mosca: si era fatta scopare dal responsabile dell'ufficio passaporti direttamente sull'impiantito dell'ufficio. Per un mese non lavorai da nessuna parte, non ne avevo voglia. Gattonavo di soppiatto, tra il pigia pigia delle stazioni, per giunta da solo, senza un complice a cui rifilare il malloppo. Un lavoro d'artista. Vedi le mie dita? Ojstrach mi fa una sega. Le mie sono più lunghe. E, detto tra noi, con queste dita io sentivo che banconote c'erano nel lasagno oppure nelle tasche. Prendevo la grana e non mi sono mai sbagliato una volta. Quanti ce ne sono invece di pivelli che sbavano dietro un rublo o un certificato di servizio quasi fosse una banconota da un milione di dollari, quante forze sprecano questi imbranati, si tengono in equilibrio in punta di piedi, provano ad agganciarla, la sfilano, e invece poi li beccano e li sbattono dentro a calci in culo. Qui da noi non conta quanto ti fotti, il fatto è che non devi rubare. Insomma me ne andavo in giro a gattonare bello tranquillo. Conoscevo la linea B come le mie tasche, e anche quella del tranvai A, detto 'Annarella'. E guarda che non prendevo nemmeno le tessere annonarie. E se mi capitavano, le rispedivo per posta o le mollavo sul banco degli oggetti smarriti. I soldi ce li avevo. Mi stavo per sposare. All'improvviso mia zia mi annunciò:

«Il mio vicino di casa ti prende a lavorare insieme a lui all'Istituto. Farai

l'aiutante. Sennò ti beccano, stanne sicuro. Tra poco aumentano le pene. Me l'ha raccontato lui, e lui c'ha il fratello alla Lubjanka che cattura le spie e sa tutto direttamente da Berija.»

E infatti il decreto uscì per davvero. Da cinque a venticinque anni. Mi presi una bella strizza. Non so come, mi era andata bene per un sacco di tempo. Avrei anche voluto prendere una qualifica, ma che ci avrei fatto? Non mi piaceva lavorare. Non ci riuscivo, punto e basta. Nemmeno se mi ammazzavi. Nel campo di lavoro ci avevano fatto perdere l'abitudine. Ma poi mi toccò lo stesso andare a lavorare all'Istituto, perché secondo una credenza popolare se uno si prende una strizza vuoi dire che presto lo beccano.

Ogni mattina ci salutavamo con questo vicino di casa. Lui stava a lungo al cesso, faceva frusciare il giornale e rideva. Tirava l'acqua e si spanciava dalle risate. Gli scienziati hanno tutti qualche cazzo strano per la testa. Mi sa che si era scopato la zia pure lui, e insomma iniziai a lavorare nel suo laboratorio. Di cognome faceva Kimza, non se ne capiva la nazionalità, ma non era né ebreo né russo. Un bell'uomo, ma dall'aspetto stanco, sui trent'anni.

«Porterai i reagenti,» spiegò «e mi aiuterai a fare delle prove. Se ti piace, dopo ti mando a studiare. Cosa ne pensi?»

«Per noialtri» dico «è la stessa sega. Scopata una, scopate tutte.»

«Che qui dentro non si sentano più parolacce.»

«Sissignore.»

Lavoravo da una settimana. Trasportavo stronzate di ogni genere, lavavo boccette, mi ero bruciato la lingua a pranzo col sale e avevo cacato azzurro per circa quattro giorni. Pensavo fosse sale da cucina e invece, porcogiuda, era sale chimico. Il certificato di malattia, però, non l'avevo fatto. Sennò mi avrebbero messo la peretta nel culo come era successo al campo di lavoro. Quella volta mi ero scolato una bottiglietta d'inchiostro, per non essere trasferito in un altro campo più a Nord... Insomma, lavoravo. Attrezzavo il nuovo laboratorio. C'era un fottio di microscopi, strumenti, motori, eccetera. All'improvviso mi stufai di sgroppare. Così decisi di fare qualche birichinata. Al buffet sfilai il lasagno dalla berta, insomma dalla tasca, al direttore dell'ufficio del personale, per amore della mia arte. E, porcodio, si scatenò il putiferio! Dopo circa due ore arrivò una squadra di poliziotti in borghese e non lasciarono uscire nessuno dall'Istituto. Perquisì generale, ci mancava poco che ti guardavano anche nell'entrata posteriore. E tutto questo per quale motivo? Andai col lasagno a cacare, lo aprii, ma dentro soldi non ce n'erano. Solo scartoffie. O meglio, denunce segrete. E una delazione anche contro il mio Kimza. E c'era scritto che chissà dove cazzo mandava a finire la scienza, che alle riunioni non cantava, non applaudiva, votava con un'aria schifata e quando trasmettevano la musica leggera dei compositori sovietici spegneva la radio. I suoi esperimenti erano contro l'essere umano, questa sublime creatura, e quindi indirettamente indebolivano l'economia. Capito? Cominciava a puzzare di galera per Kimza, venticinque anni di galera. Articolo 58. Ma a me non piacciono gli spioni. Mi ci pulii, con le altre delazioni. Ne veniva fuori che tutto l'Istituto era un vespaio di complotti. E allora? Anch'io forse dovevo farne parte? Uscii dal cesso con la delazione per Kimza. Feci a fette il lasagno col leccasapone e lo buttai nella tazza. Qualcuno dava strattoni alla porta, urlava e smanitava. Uscii, spiegai che mi ero strafogato di sostanze chimiche e che mica la porta è un dente, non serviva a un cazzo tirare.

«Guardi,» dissi a Kimza «c'è una soffiata su di lei.»

Lui lesse, impallidì, mi ringraziò, capì tutto, e mandò a cagare il documento nell'acido più potente. Il documento se ne andò a farsi fottere, sciogliendosi davanti ai nostri occhi. E in quel momento mi chiamarono per presentarmi all'ufficio del personale. Non cantai, si capisce.

«Ben altri calzolari hanno provato a farmi le scarpe, mica una volta sola, ma i lacci non tenevano.»

«Ti sei sporcato le mani anche tu, abbiamo le testimonianze. Hai forse nostalgia del passato?»

«Me ne sbatto io delle testimonianze. Ma almeno c'erano molti soldi?»

«Non c'erano soldi.»

«Be', allora io non mi sarei mica sprecato per una merda simile.»

I tizi in borghese si fecero una risata. Avevano ripreso fiato, si vede, grazie al mio linguaggio semplice, e mi rilasciarono.

L'indomani dissi a Kimza che non avrei più lavorato. Per principio io sono uno che non lavora, un artista del proprio mestiere. Mi piace, dissi, stare sdraiato sull'ottomana a farmi abbuffate di libri. A questo punto mi diede un'occhiata strana e,

soprattutto, lunga, e cominciò da lontano col fatto dell'importanza per tutta l'umanità della sua scienza del cavolo, della biologia, disse che lui iniziava a fare delle prove di laboratorio che non avevano eguali. In una parola, che si trattava di un esperimento. E io gli ero necessario. Era un lavoro creativo e ricco di spunti. Ma il bello è che non era nemmeno un lavoro, ma un vero piacere, e per di più ben pagato. Bastava solo non avere pregiudizi, e pensare al futuro dell'umanità. Insisteva soprattutto su questo.

«Senti,» dissi, «non prendermi per il culo, di che si tratta?»

«Devi diventare donatore.»

«Che? Devo donare sangue?»

«No, non il sangue.»

«E cosa,» risi «merda o piscia?»

«Ci serve dello sperma, Nikolaj. Sperma!»

«Che roba è?»

«È quella cosa da cui vengono fuori i bambini.»

«Macché sperma e sperma. È sborro. Sborra, detto in maniera scientifica.»

«Chiamiamola pure sborra. Sei d'accordo a donarla per la scienza? Ma non ti spaventare. Non c'è nulla di vergognoso in tutto questo. A proposito, ti viene garantita la massima segretezza.»

«E perché non la doni tu?» domandai sospettoso. Lui si accigliò.

«Possono accusarmi di aver scelto l'oggetto della ricerca per il carattere di parentela. Su, accetta.»

A questo punto mi sedetti per terra e sbottai a ridere. Ma guarda tu che cazzo di lavoro! Per poco non mi stavo pisciando addosso, e iniziò a farmi male l'appendice.

«Che cavolo ridi, come un imbecille. Siediti e sta' a sentire a cosa ci serve il tuo sperma» disse Kimza.

A parte gli scherzi, gli diedi ascolto, e il piano di Kimza risultò essere il seguente: mi facevo le seghe e le pippe, che poi è la stessa cosa, e questa sborra l'avrebbero messa sotto il microscopio e l'avrebbero studiata. Dopo avrebbero provato a introdurla nell'utero di una femmina sterile e avrebbero visto se faceva centro oppure no. Qui lo interruppi a proposito del pagamento degli alimenti se succedeva qualcosa. Gliene fai fare una cinquina, e poi devi farti il mazzo per pagare.

«Di questo,» mi rassicurò «non ti devi preoccupare.»

E poi lui aveva anche dei piani assolutamente segreti sulla mia sborra. Promise di dirmeli non appena iniziavamo gli esperimenti. E ci credi, mi si era rizzato, il bambino, a forza di tutti questi discorsi: ero pronto anche subito! E poi per me non era la prima volta. Al campo di lavoro uno su cento non si fa le pippe, e i rimanenti novantanove si tirano seghe come fossero mille. Il fatto è che non ce la fai a sopravvivere moralmente. Alcuni si facevano una sega e poi andavano in giro per tre giorni come morti, soffrivano per la vergogna. E rimanevano traumatizzati per tutta la vita. Avevo un amico ebreo, Lev Mil'stein, truffatore. Ritirata, si mettevano in moto i pistoni, e Lev digrignava i denti, lottava con se stesso, poi gradatamente si placava. Io lo tranquillizzavo.

«È l'organismo che lo esige, e non bisogna prenderlo in giro. Lui non c'entra. Non bisogna fargli da pubblico ministero!»

Mah, lasciamo stare. Riflettei un po' e m'informai sulle condizioni. Quante

volte scaricare? Com'è la giornata lavorativa, lo stipendio e il nome della mansione sul libretto di lavoro?

«Un orgasmo una volta al giorno, la mattina» disse Kimza. «Ti assumiamo come collaboratore tecnico. Lo stipendio secondo l'organigramma. La giornata lavorativa non è a orario fisso. Ottocentoventi rubli. Dopo l'orgasmo, te ne vai al cinema.»

Non diedi a vedere di essere meravigliato, o meglio, di essere rimasto rincoglionito per lo stupore. Arrivo, pensavo, scarico e via sull'Annarella' o sul filobus B, detto 'Bacherozzo'. E puta caso mi beccavano, avevo sempre un'attenuante: lavoravo all'Istituto. Insomma, accettai. Quella sera feci un salto da un vecchio gratta, un veterano dei furti internazionali. Era stato un ladro di altissimo livello, fino a quando non era arrivato Karacupa la guardia doganale con il suo fedele amico Ingus, e avevano messo il lucchetto alle frontiere.

«Tu,» disse il gratta, «hai avuto un gran culo. Però ti sei svenduto. Guarda che il sugo vale più del caviale nero. Quasi come il platino e il radio. Sei proprio un cazzone doc! Io a questi biologi glieli venderei al pezzo i miei spermatozoi. Gli vengono dati apposta i microscopi, per occuparsi della minutaglia... Al pezzo, porca troia! Capito?»

«Eh sì, come potrei non aver capito. Sono davvero un minchione. In effetti gli spermatozoi sono le nostre delikatessen. E poi farsi spesso le seghe nuoce gravemente alla salute. Niente strizza» dissi al gratta «alzerò il prezzo gradualmente. Non sono mica un pivello.»

«L'unica cosa che mi dispiace è che la sborra non si può annacquare. Come fanno con il latte che vendono nei negozi. Sarebbe stato un bell'affare» commentò il gratta.

«Porcodio!» esclamai colpendomi con la mano sulla fronte. «Ho trovato! Cercherò di non scaricarlo tutto alla prima botta. Poi la seconda sbattutina del manico me la faccio pagare come straordinario!»

«Non te lo consiglio,» disse il gratta con serietà, «non si deve mai interrompere il coito, avessi pure solo il braccio per amico. È nocivo per la salute. Una l'ho persino mollata per questo motivo.

Non faceva altro che strillare: 'Vienitene da un'altra parte!' E io: 'Nell'orecchio medio va bene?' 'Non importa dove, basta che non sia nella mater!' Porca troia, per colpa sua non mi crescevano più le unghie dei piedi. Ci credi? L'ho dovuta mollare. Quindi vieni come si deve. Quando ti danno la busta paga, paghi da bere. Sì! Spellali, fatti dare un po' di carburante come indennità per lavori nocivi e digli che a quelli che donano il sangue dopo gli danno una bella dose di roba solida. Non fare il pivellino. In America, scarichi cinque volte e ti sei fatto la macchina. Chiaro?»

Allora, la mattina arrivai al lavoro. A stento mi trattenevo dal ridere. Mi vergognavo un po', ma d'altra parte, pensai, a che cazzo serve arrossire? Che ne faccia buon uso l'umanità scopereccia. Può darsi pure che ne tragga qualche vantaggio... Vidi che avevano già preparato il mio bugigattolo, un buco di circa tre metri e mezzo per tre metri e mezzo, senza finestre. Una lampada fluorescente. Faceva calduccio. C'era un'ottomana. Su una sedia, una provetta.

«Nikolaj, ecco il tuo posto di lavoro» spiegò Kimza.

«Basta che ci mettiamo d'accordo. Senza trucchetti del cazzo» replicai. A questo punto Kimza mi disse che non dovevo farmi venire nessun complesso d'inferiorità ma, al contrario, dovevo sentirmi fiero.

«Accomodati. Comincia non appena ti do il via: attenzione... orgasmo! Dopo l'orgasmo chiudi la provetta con il tappo.»

«Per non farli scappare?»

«Bisogna lavorare in fretta e senza perdite! Non hai letto l'avviso?»

Mi chiusi dentro, mi stesi; mi misi giù a pensare, mi tornò in mente di quando insieme al mio compare avevamo organizzato una fuga ed eravamo andati a nasconderci in un campo di lavoro di femmine dove ci eravamo scopati tutte le ladruncole, e quelle che erano rimaste a bocca asciutta, soprattutto le fascistone e le pivelline, ci avevano strappato via le mutande di dosso riducendole a brandelli per portarsi almeno l'odore di maschio sotto le coperte statali. Non feci in tempo a ripensare a tutto questo che il biscione era già lì che muoveva la testa in tutte le direzioni come un cobra al suono del piffero. In quel periodo scopavo di rado, perciò scaricai subito. Mezza provetta. Un'intera Via Lattea, come diceva il mio vicino di branda, astronomo di professione. Un suo amico aveva scritto una delazione contro di lui, accusandolo di considerare il nostro pianeta un fottuto posto di merda, visto che su di esso succedono tante di quelle stronzate che non stanno né in cielo né in terra... Scusa, mi sono distratto un attimo... portai la provetta a Kimza.

«Allora, vediamo un po'» disse e ne spalmò un po' sul vetrino, il resto lo ficcò in un apparecchio tutto coperto di ghiaccio che sbuffava vapore.

Kimza guardò nel microscopio e sgranò gli occhi su di me. Come se avesse vinto alla lotteria di Capodanno.

«Nikolaj,» esclamò, «tu sei superman! Un superuomo! Incredibile! Non chiedermi perché. Capirai più in là. Ci penso io a darti un'infarinatura di biologia.»

«Ma almeno un'occhiata la posso dare?»

«Un'altra volta. Adesso vai. A domani.»

Allora con cortesia dissi che in America pagavano di più e bisognava nutrirsi a sazietà dopo ogni sbattutina del manico, sennò dopo una settimana di seghe si arrestava tutta la scienza: mi sarebbe finita la sborra.

«E cosa vorresti come stuzzichino? Tieni conto che ora i generi alimentari sono un problema. Eccetto i dirigenti politici e i capi dei grandi magazzini, tutto il paese tira la cinghia.»

«Due etti di carne» dissi, «pane e burro. Non sarebbe male metterci anche un cartoccio di bruscholini. E una tazza di tè carico.»

«Ma che ci fai con i bruscolini?» chiese Kimza. Risposi che durante la sega con l'altra mano potevo sgranocchiare bruscolini per ammazzare il tempo.

«I bruscolini no,» disse arrabbiato Kimza. «Ma per la carne mi darò da fare. Il mio capo è un professore vegetariano. Utilizzerò la sua tessera. A te ci tiene molto.»

«E bisogna pure che mi aumentano lo stipendio. Mica lo paghi di tasca tua, no?»

«Lo aumenteremo. Non appena aprirò il laboratorio cercherò di farmi ampliare l'organico, così ci tirerò fuori anche un aumento per te. Pagheremo bene per la tua sborra. Ce l'hai rabbiosa, Nikolaj. Adesso vai, se no i tuoi spermatozoi mi crepano uno dopo l'altro. Di' al custode che esci prima perché devi andare a ritirare l'ordine di rilascio per gli oscillografi.»

«Quando si tratta di intrallazzi sono uno specialista. Niente strizza....»

Me ne andavo in giro per l'Istituto e per la prima volta in vita mia sentii la voce della coscienza. Tutti questi dottori, ricercatori e aiutanti sfacchinavano tutto il giorno mentre io mi tiravo la mia bella seghina e il gioco era fatto. Poi me ne tornavo a casa. Non era mica una cosa carina. Ma d'altra parte questo voleva dire che la mia sborra serviva alla scienza e all'intero paese. Lavoravo a cottimo. Dopo la sega però mi era presa la sonnolenza. E di rubare non avevo nessuna voglia. Me ne andai al bar a farmi una birra e a sbafarmi una porzione di gamberi con pezzetti di pane nero tostato. A proposito, tieni presente che la birra te lo fa rizzare, basta che dopo cinque boccali pensi a una fica e non al fatto che devi pisciare. Appena pisci ti si ammoscia. Come si fa a non pisciare, dici? Basta autosuggestionarsi. Quelli che stanno in India, per esempio, non cacano anche per più di un mese e trasformano la piscia in sudore e lacrime. Ma io ritengo che se vogliamo spiegarlo in maniera scientifica, come facciamo noi biologi, le feci, cioè la merda, a questi yogi gli si trasforma in odore. Ecco, prendiamo l'alcol ad esempio. Se non lo richiudi si volatilizza. Solo che l'alcol si volatilizza velocemente, la merda no, perché dentro, nella merda, c'è una molecola completamente diversa, e molto puzzolente, una vera schifezza. Per non parlare poi dell'atomo merdoso. Lui, porca d'una troia, probabilmente non si disintegra nemmeno nel sincrofasotrone. Del resto, lo chiederò a Kimza, cosa succede se si disintegra. Una cosa è sicura: il puzzo mondiale s'innalzerebbe fino alle nuvole... Su, bevi! Un distillato di purezza assoluta. Me ne danno due litri al mese, per disinfettarmi i coglioni prima dell'orgasmo. E io, da buon sovietico, faccio economia. Andò così. A tutti gli altri Kimza gli dava l'alcol, e a me no. Col cazzo che mi fregghi, mi dissi, raschiai un po' di fango dal tacco e lo aggiunsi alla sborra nella provetta. Mica sono un pivello. Kimza si mise subito in allarme:

«Perché gli spermatozoi non sono amicrobici? Perché sono sudici? Al donatore costa fatica lavarsi le mani?»

«Non sono le mani» ribattei «che bisogna lavare per l'esperimento, ma il membro, il mezzo di produzione. Lui, in fin dei conti, se ne sta nei pantaloni, e non nel vuoto assoluto. Vai a sapere dove passa le nottate.»

«Quanto te ne serve di alcol?» domandò Kimza accigliato.

«Due litri» risposi.

«È un po' troppo. Trecento grammi ti bastano.»

A quel punto io dimostrai che prima di impugnare il cazzo uno deve frizionarsi

tutte le dita, di entrambe le mani per di più (infatti io cambio mano) e, già che uno c'è, sterilizzare anche l'inguine, per così dire.

«Va bene. Segnategli un litro al mese,» ordinò Kimza.

«Fermi tutti!» m'impuntai. «Così non va. Un litro è calcolato sulla base del membro a riposo, totalmente a riposo, come per esempio potrebbe essere dopo un bagno nel freddo mare di Gagra, ma se il membro è eretto ne serve tre volte tanto. Ed è pure una richiesta onesta, la mia. Porca troia, io do alla gente quel che ho di più caro! Se stavo in America mi ero già fatto la seconda casa al mare, una Lincoln e altri beni immobili. E poi, porca troia, mica ti sto sbolognando le anime morte dello stato, come Cičikov nel romanzo di Gogol', ti vendo il mio prezioso sperma fresco! Perciò non bisogna fare economia con me! In fin dei conti sono un essere umano! Tu prova a versarmi addosso cento litri di alcol, vedrai se non sarò io il primo a rifiutarsi di berlo. Sennò qualche bastardo potrebbe prendermi per il culo che, con tutto quest'alcol, ho deciso di mettermi il membro sotto spirito prima ancora di morire. Sanguisughe! Se non ci fossi io non stareste lì a parare i colpi della commissione alle discussioni delle tesi, ma i vostri culi alle riunioni operative dal direttore. Eh sì, ve lo tenete stretto il mio cazzo! Il nostro ente, l'Istituto di Ricerche Scientifiche, è un covo di intriganti e regna la disorganizzazione più completa. Mica come in prigione o nei complessi carcerari a regime duro. In vita mia non ho mai fatto la spia ma se voi, vipere, vi tenete stretto tutto l'alcol, allora, quanto è vero Dio, soffio ogni cosa al comitato di partito, al comitato locale e a quello sindacale!»

«Va bene. Due litri,» disse Kimza. «Ma non un grammo di più!» e diede il via: «Attenzione... orgasmo!»

Ed eccomi qua, cara vecchia spugna, con il mio bel distillato. Ho perfino razionalizzato il processo: strofino con l'alcol il membro a riposo, e non quando è eretto, e non mi hanno neanche dato un premio... cin cin! Riempiti pure le budella! Questo storione e il caviale rosso li ho lasciati apposta per te. Eh già. Tra l'altro, per quello nero io non ci stravedo. Sono allergico. Il culo mi si ricopre di chiazze, mi inizia a prudere di brutto, e mi tocca bere il calcio che, canaglia, è amaro, ma proprio tanto. Eh già. A quei tempi uno spuntino così neanche te lo sognavi.

Insomma la mattina me ne andavo all'Istituto, timbravo il cartellino e tiravo dritto, mi guardavo bene dal farmi delle storie con le tizie che giravano lì attorno, avevo paura che a farmi troppe scopate quando poi arrivava il momento di dare lo sperma mi toccava lasciarli a secco, dargli buca, come si dice al giorno d'oggi. Tanto ormai mi ci ero abituato. Decisi di dare a Kimza un ultimatum.

«Tu» cominciasti «lavorando sprechi la tua energia normale, io invece quella più importante, e poi,» dissi «dopo essere venuto non mi reggo più sulle gambe e l'unica cosa che mi va di fare è buttarmi sul letto. Magari mi rimangono solo quindici anni di vita e voi, infami, state qui a godervela!»

A Kimza gli esperimenti andavano bene, tanto che a volte, scherzando, diceva che bisognava fargli un monumento semovente, al mio membro. Che si alzasse ai primi raggi del sole. E sì che nel mondo antico ce n'erano di questi monumenti. Ma poi li tolsero. Si vergognavano. E di chi? Il membro, cara mia vecchia spugna, a ben vedere, è la cosa più importante. Più importante del cervello. Un milione di anni fa, infatti, lavoravano di cazzo, mica di cervello. Nel frattempo il cervello si sviluppava. Altrimenti i razzi non avrebbero la forma del cazzo, ma del culo, e ne uscirebbero solo puzzette e rumoracci. E allora altro che viaggi sulla Luna... Comunque a che cazzo serve parlarne? Tieni bene a mente le mie parole, vedrai se non ho ragione! Quando il cervello arriverà al limite massimo del suo sviluppo, saranno cazzi amari per tutti, arriverà la fine del mondo. E allora non gli si rizzerà più nemmeno ai poveri scemi come noi due. Non si farà altro che tirare le cuoia, e al posto dei reparti maternità e dei negozi per giovani sposi spunteranno negozi di fiori e di corone funebri. E per le strade, sotto i piedi, si sentirà uno scricchiolio di trucioli: cominceranno i lavori di falegnameria. Vabbè, lasciamo stare! Che cazzo hai da strabuzzare i fanali? È ancora presto per preoccuparsi, e poi la fine del mondo non ci sarà in ogni caso. Ma di questo avremo ancora occasione di parlare... Insomma dissi a Kimza:

«Molla un altro po' di soldi. Devo pure comprarmi un mucchio di roba, e poi tra poco cominciano a mettere sul mercato i televisori nuovi, se non mi paghi mi tocca tornare a rubare o a fare un corso per diventare conducente di filobus. Se sborsi di tasca tua, te ne sgancio quanti ne vuoi, di spermatozoi. Voglio prendere duemilaeccinque al mese.»

«Va bene. Licenziarne due donne delle pulizie. Ti mettiamo al loro posto, come secondo lavoro.»

«Neanche per il cazzo, non li reggo io questi lavori a novanta gradi sopra i pavimenti!»

«Sarà così sulla carta, ma le pulizie le faranno gli altri aiutanti. Chiaro?»

«Allora è un altro discorso.»

«Bisogna dire che i tuoi appetiti crescono.»

«Che cosa, pappone?» replicai. «Preferisci se mi sposo?»

«Dài, non scaldarti. Guarda che se fosse per me ti darei pure diecimila rubli. Se ricevo il premio Nobel sta' sicuro che ti becchi una bella somma. Ma adesso sono tempi difficili e duri per la nostra scienza. È già tanto se riusciamo a portare a termine

il nostro esperimento, che Dio ce la mandi buona! Domani si comincia.»

Be', potevo ritenermi soddisfatto! Duemilaquattrocento! Col cazzo che guadagni una cifra simile sugli autobus, per non parlare poi del 'Bacherozzo'.

Contento com'ero me ne andai al Planetario. Prima però trincai come si deve. Mi gusta. Ti siedi in poltrona, lievemente sballato, e l'esperto ti sfodera tutta una serie di storie assurde su altre terre e altre lune, e tu te ne stai lì seduto, sonnacchi, e sopra la zucca ti appare il cielo con le stelle e tutti i pianeti che dal nostro paese non si vedono, per esempio la Croce del Sud che per vederla bisogna attraversare il confine e farsi mettere dentro in base all'articolo 58 del codice penale, cosa di cui adesso ho bisogno come di una scopa in culo. Ed ecco che baluginano milioni di stelle e costellazioni varie, e il cielo è tutto nero, ti volti pian piano e tu, allora, lì in poltrona, lievemente sballato, è come se fossi l'unico essere su questa Terra, e non hai bisogno di un cazzo di niente, tu, miserabile creatura. E a un tratto comincio a schiarire. Non c'erano più speranze di vedere la Via Lattea, i bordi si tingevano di rosa. Paraculo il meccanismo! Dopo si senti l'orologio battere le ore - dong. Sbadiglio, si erano fatte le sei. Fosse arrivato presto il mattino, così me ne sarei andato di nuovo a lavorare. Eh già, pensai, meno male che questa poltrona non è la branda del carcere e che non mi tocca, dopo aver ingollato la sbobba quotidiana, scattare e correre a farmi il culo come l'ultimo degli stronzi... Trincai al bar per la gioia di aver ottenuto l'aumento e schizzai dall'ex gratta internazionale, ma nella sua dispensa non c'era un cazzo di niente. Così mi toccò fare un salto all'alimentari. Il gratta alzò il gomito, diceva che mi invidiava e mi lodava, ma mi intimò di non sbandierare la cosa ai quattro venti, altrimenti qualche tipaccio avrebbe potuto fiutare il buon affare, qualche studente squattrinato, per esempio.

«Stai in guardia,» disse, «dai volontari. Ne abbiamo un fottio, qui da noi, di volontari, e anche di più.»

Mi presi una ciucca colossale. La mattina porca troia non mi svegliai in tempo, mi precipitai al laboratorio, e avevo la zucca piena di metallo fuso, di chiodi che rotolavano da una sponda all'altra del cranio come sballottati nel cassone di un camion. Kimza mi fece un cazziatone per il ritardo, incominciò a gridare:

«Lei rallenta un esperimento di fondamentale importanza! Attenzione: orgasmo!»

Intanto il professore con una papalina in testa si affacciava intorno all'apparecchio che mandava vapore e si sfregava le mani rosee. Mi rinchiusi nel mio bugigattolo, accesi la luce al neon. La mano mi tremava talmente che avrei potuto mettermi a suonare le nacchere, a venire però non ci riuscivo proprio, continuavo a menarmelo su e giù, ero in un bagno di sudore. Kimza bussò alla porta, pensava che io, ancora sotto l'effetto della sbornia della sera prima, mi fossi appisolato, e domandò:

«Perché l'orgasmo tarda a venire? È scandaloso!»

Io non riuscivo nemmeno a sollevare le braccia. Fui preso dal panico. Basta! Licenziatemi pure, figli di puttana, non voglio nemmeno la liquidazione! La sborra era scomparsa. La mia sborra era scomparsa! Aprii la porta, chiamai Kimza:

«Decidi tu che fare. Sono in secca. Non riesco a venire.»

Il professore si affacciò e domandò:

«Che cosa c'è, carissimo, non riesce a espellere il semino?»

Allora m'incazzai sul serio, volevo licenziarmi lì su due piedi, quando a un tratto Vlada Jur'evna, una giovane assistente dell'Istituto, ammonì Kimza e il professore:

«Colleghi, vi prego, non fate innervosire il ricevente» cioè me, in altre parole. E richiuse la porta. «Si volti» ordinò «per favore.»

E spense la luce. E, senza scomporsi, afferrò con la sua manina, cara mia vecchia spugna, quella canaglia cocciuta, rozza e ignorante che è il mio membro... e allora tutto in me si tese, come se qualcuno nella spina dorsale mi piantasse chiodi di diamanti con un martello d'argento e mi immergesse dalla testa ai piedi in una vasca piena di birra spumeggiante e sulla schiuma passeggiassero gamberi rossi e galleggiassero pezzetti di pane nero tostato. Una cosa così, il piacere che provai, porca troia! Non sapevo nemmeno quanto tempo era passato che a un tratto percepii che stavo per venire e non riuscii a trattenermi, digrignai i denti, inarcaii tutto il corpo e lanciai un urlo... Più tardi Kimza mi disse che avevo urlato per circa venti secondi e che addirittura le provette avevano tintinnato e la lampadina dell'oscillografo si era bruciata a causa della mia onda sonora. Anch'io, del resto, ero precipitato in uno stato di incoscienza, nell'abisso del nulla.

Aprii gli occhi. La luce era accesa, la patta richiusa, nella testa ovattata un silenzio glaciale, come avessi il cranio imbottito di cassata. Ci vado matto, io, per la cassata. Della sbornia non c'era più traccia. Uscii, mi ritrovai nel laboratorio. Mi fecero segno di fare silenzio. Il professore trafficava sull'apparecchio che sbuffava vapore e canticchiava: *"...E al posto del cuore un motore bollente!"* Come si fa a non sentirsi fieri di sé stessi, in questi momenti? Io infatti mi ci sentivo. A un tratto uno scricchiolio, sollevarono dei coperchi, fecero saltare via dei dadi, il professore gridò: «Evviva!» e corse verso di me, si profuse in strette di mano e disse:

«Carissimo, forse lei sarà il progenitore di una nuova umanità che si riprodurrà su un altro pianeta! Ogni suo spermatozoo fa centro! In un termos c'è un popolo intero! In due, una nazione! O forse è il contrario. Chi ci capisce niente con queste formule staliniane. Congratulazioni! E tanti auguri» e si dileguò.

Non ci capivo un cazzo. Vlada Jur'evna mi guardava come se non fosse stata lei a tirarmela, la sega. Insomma, ecco com'era andata: avevano immerso la mia sborra rabbiosa in vari gas liquidi, l'avevano congelata fino a fotterla sul serio, fino a farla diventare dura come pietra, e poi l'avevano scongelata per vedere se i codazzi erano vivi oppure no, e tieni conto che dentro, tra l'altro, ci sono pure i geni. Non riuscivano a trovare i gas e la temperatura giusti. Ma poi ce l'hanno fatta. E che pensi? A quel tempo i missili non esistevano. Ma Kimza sognava di lanciare la mia sborra su Andromeda per vedere (io a dir la verità questa cosa qui non l'ho mica afferrata tanto bene) che ne sarebbe venuto fuori. Capito? Che cazzo hai da guardarmi con la bocca spalancata, chiudi quel forno! Questo è solo l'inizio, ne sentirai delle belle. Sarebbero andati a finire su Andromeda chiusi in un contenitore di vetro come in un pancione e lì dentro sarebbero rimasti incinti. E dopo nove mesi, voilà, ecco che su Andromeda sarebbero spuntati fuori tutti Nikolaj Nikolaevič! Cento tutti insieme, e si sarebbero adattati, pensa te, dei fancazzisti come loro, all'ambiente circostante. Non ci credi? Ma allora sei un coglione! Prova a comprare una carpa viva, congelala,

poi buttala nella vasca da bagno. Vedrai che si riprende. Ora hai capito? E hasta la vista. Hai visto che asta? Attaccatici, sennò mi caschi per terra dallo stupore. Insomma, il professore tornò. Anzi, no! Prima dissi:

«Fatemi almeno dare uno sguardo con la coda dell'occhio a questi spermatozoi.»

Sistemai l'ocio sul microscopio. Guardai. Una marea. Sicuro, un popolo o una nazione. E ogni spermatozoo della nazione era un Nikolaj Nikolaevič. Ci vorrebbe per ognuno una femmina, pensai, sono sicuro che prima o poi la scienza arriverà anche a questo. Allora il professore tornò e disse:

«Carissimo il mio Nikolaj, faccia uno sforzo, si trattenga in qualche modo, la prego, cerchi di non ringhiare, di non urlare durante l'orgasmo, sennò per l'Istituto gira voce che noi qui ci occupiamo di vivisezione. Sa in che tempi viviamo? Non ci mettono nulla a fare di noi, genetici, dei nemici del popolo. Sissignore. Non amici, ma nemici. Si trattenga. Lo so che è difficile. Ci credo. Ma si trattenga. Al limite può digrignare i denti.»

«Questo» ribattei «non è possibile. A forza di digrignare i denti ti crescono i vermi nell'intestino.»

«E chi gliel'ha detto, amico mio?»

«Me lo diceva sempre la mia vecchia.»

«Kimza! Perché non passa questa idea alla Lepešinskaja. Che siano i suoi tirapiedi a digrignare i denti e ad attendere la generazione spontanea dei vermi nel loro intestino retto. Ci sono buonissime probabilità che quelli ci caschino. Ancora meglio, gli infili a ognuno nell'ano una protesi dentaria... Ciarlatani! Barbari! Mangiaufu! Nemici del popolo!»

A quel punto il professore cominciò a tossire, stravolse gli occhi, sbiancò, tremava tutto, come se da un momento all'altro cascasse e mi finisse col culo per terra. Io lo sorressi.

«Niente strizza,» lo incoraggiai, «paparino, se ne strafotta, ci può sputare sul sole come su un ferro da stiro bollente, stirarcisi le rughe e cancellare ogni cruccio dalla fronte.»

Il professore si fece una risata, mi abbracciò e mi diede un bacio.

«Grazie,» proferì, «delle eloquenti parole di conforto, niente strizza, lo giuro! Non gliela darò questa soddisfazione! La strizza al culo se la prendano quelli che hanno la coscienza sporca!» Quest'ultima frase la aggiunse in latino.

A quel punto Kimza tirò fuori l'alcol dalla cassaforte. Io misi a disposizione gli stuzzichi da donatore, e poi brindammo, cazzo se brindammo, al successo della scienza. Il professore alzò un po' il gomito e urlava che ora l'umanità poteva non aver più paura della catastrofe mondiale e nel caso in cui tutti fossero stati fottuti dalla fine del mondo e avessero cominciato a diventare mutanti, il mio sperma avrebbe generato un uomo nuovo e sano su un altro pianeta, l'intelletto poi sarebbe venuto da sé, e poi bisogna vedere se veramente serve, perché, cara mia vecchia spugna, me lo dici tu che cazzo se ne fa l'uomo di questo intelletto? Vedessi come si sbranano, gli scienziati, si spolpano vivi e senza sale, fino all'osso, porca troia, a parte i bottoni che li sputano. E la situazione internazionale, sai qual'è? Una situazione del cazzo. Ecco qual'è! Perché mi sa che le bestie, leoni o sciacalli, perfino gli squali, mica ce l'hanno

una situazione internazionale, l'uomo invece sì. Perché ha l'intelletto. Vabbè. Scusa della lezione. Bevi. E perché, le radiazioni, porca troia? Lo sai quanti sono diventati impotenti per colpa di queste radiazioni? Meno male che sono immune, io, da queste radiazioni infami.

Insomma il giorno dopo oppure lunedì arrivai al lavoro, mi stesi sul divanetto nel mio bugigattolo, ma il membro non mi si rizzava. Lo menavo, lo menavo in lungo e in largo ma niente da fare, non si rizzava. Non voleva saperne di ubbidire, verme schifoso, ora che si trattava di lavorare. Si era abituato troppo bene, il bastardone. La spiegazione era semplice: tutta la domenica ero andato avanti a cinque contro uno fantasticando su Vlada Jur'evna, mi ero innamorato, cazzo di budda. Ma ora dovevo pur lavorare! Kimza strillò invano: attenzione, compagni: orgasmo! Cominciò un'altra volta a innervosirsi. E, immagina un po', Vlada Jur'evna disse che la mia testa doveva aver elaborato una specie di stereotipo dinamico e che perciò lei doveva intervenire un'altra volta. A queste parole per poco non venni. Lei si sedette di nuovo, cara mia vecchia spugna, lì vicino a me, e con i suoi ditini lo... ahhh! Chiusi gli occhi, precipitai nel baratro, digrignavo i denti, me ne fottevo di loro, dei vermi intendo, e sentivo un'altra volta i chiodi spinti da un martello d'argento entrarmi nella spina dorsale, chiodo di diamante dopo chiodo di diamante. Occazz! Occazz! Occazz! E nelle vene non scorreva sangue, ma musica. E te lo immagini, le unghie delle mani e dei piedi mi prudevano talmente che, come succede ai gatti in calore, avevo voglia di graffiare, graffiare e ridurre a brandelli il mondo intero. Sei mai rimasto inculato dalla scossa? Trecentottanta volt, un fottio di ampere e anche di più, due fasi? Io sì. Be', è una fesseria in confronto a quando Vlada Jur'evna ti dà una mano a venire. Un fulmine, porcogiuda, con una ventina di zigzag, ti fotte in mezzo ai due emisferi, capisci bene, non del culo, ma del cervello! E poi il nulla! Di te non rimane altro che un vapore dorato, ti condensi in una gocciolina tremolante, e sei terrorizzato al pensiero che i venti zigzag rosati del tuo caro fulmine si siano dissolti una volta per sempre. Andò a finire che strillai di nuovo e precipitai nell'abisso. Kimza fece irruzione nel bugigattolo. Imbestialito, pallido come un cencio lavato, la schiuma alla bocca, balbettava e non riusciva a dire nulla di sensato. Allora Vlada Jur'evna, mentre si frizionava le manine con l'alcol, gli disse:

«Anatolij Magomedovič, gli esperimenti saranno portati a termine. Non rovinì l'immagine di studioso che le si confà. Se Nikolaj grida, è perché durante l'orgasmo si ha un brusco cambiamento nei parametri della condizione psicologica del soggetto e i meccanismi di inibizione diventano incontrollabili. Questo è un problema a parte. Ritengo che sia necessario allestire un ambiente insonorizzato. E ordinare apparecchiature elettroniche all'avanguardia.»

L'avessi vista in quel momento. I capelli rossi, fluenti, gli occhi verdi, sereni, nemmeno un'ombra di troiaggine sul viso. Un enigma, porca puttana. Questo è il punto. E a Kimza tremava la mascella e sulla sua faccia da cazzo era stampata un'espressione da funerale. Se fosse stato un fucile Mauser mi avrebbe ridotto un colabrodo. Chiamami pure figlio di puttana, se non è vero. Ma neanch'io sono un pivello, stavo in agguato, pronto a sferrare il mio attacco come una lince di Magadan, ormai del mio lavoro non me ne fregava più un cazzo, avevo trovato l'amore, io, e per giunta all'orizzonte era spuntato il cervo rivale.

«E a lei, Nikolaj, consiglio di non bere nemmeno una goccia di alcol per altre

due settimane. Così non perdiamo tempo durante la masturbazione. Ne è rimasto poco, di tempo. Potrebbero smantellare il laboratorio da un momento all'altro,» e uscì, Vlada Jur'evna, non appena ebbe pronunciato queste parole, caruccia. Dopo dissi a Kimza:

«Che cavolo hai da guardare? Se vuoi mi tappo la bocca con un bavaglio.»

«Senza un bavaglio non ce la fai?»

«Provaci tu, se ci riesci,» risposi.

Sbiancò di nuovo, però restò zitto. Ma io avevo progetti napoleonici. Mi toccava scoprire dove viveva Vlada Jur'evna. Quando uscimmo la aspettai alla fermata dell'autobus, tenendomi a distanza. Era buio. Lei camminava sotto i lampioni nel suo bel cappottino nero, le gambe come le colonne del Bol'soj, bianche, porca troia, snelle, e le si assottigliavano verso il basso che era un piacere guardarle, e mi diventò duro come uno scarpone nuovo di zecca, io invece ero senza cappotto, con in testa un berrettaccio comprato al mercato delle pulci. Riuscii a spostarmi alla bell'e meglio il cazzo sulla sinistra con la mano che tenevo in tasca e continuai a camminare zoppicando un po'. Lei entrò dal portone. La vidi salire su per le scale senza fretta, e a ogni scalino, quando alzava la gamba, le si scoprivano le ginocchia. Fino al quarto piano... e poi sparì. Ma io avevo ancora davanti agli occhi la sua gamba e il suo ginocchio, oh che amore di ginocchio, cara mia vecchia spugna! A un tratto si avvicina un piedipiatti che dice:

«Cos'hai da guardare, balordo?»

«Perché, non si può?»

«Forza, tira fuori la mano dalla tasca! Svelto!»

«Ma va' a quel paese! Mica ti ho messo il sale sul cazzo!» esclamai. Come facevo a tirare fuori la mano? È imbarazzante, pensai.

«Mani in alto!» strillò il piedipiatti. Scoppiai a ridere. «Mani in alto, ti ho detto!» E davvero tirò fuori il cannone e me lo piazzò in mezzo alla fronte. Mi spaventai, alzai le braccia, e così facendo rivelai il bozzo nei pantaloni, come se nella tasca avessi avuto una mitragliatrice Maksim.

Il piedipiatti lanciò un grido di sorpresa, spostò la canna all'altezza del cuore e mi agguantò il cazzo.

«Ma che roba è?!» domandò confuso.

«Tasta meglio e poi riferisci ai superiori,» risposi. «Soddisfatto?»

«E i documenti ce li hai?» chiese il piedipiatti e rificcò subito il cannone nel fodero.

«No, solo il membro» dissi.

«E come mai vai in giro così... col coso dritto?»

«Ho trovato l'amore. Ecco perché sta dritto.»

«Fila via, scemo. Ce l'hai che sembra un tronco. È perché hai visto qualcuno?»

Il piedipiatti mi guardò, tirò su la testa per vedere se non ci fosse per caso qualche donna nuda alla finestra che mostrava il culo, e poi se ne andò stizzito. Io mi sedetti sul bordo del marciapiede di fronte e mi misi a fissare il palazzo di Vlada Jur'evna come un rincoglimento totale. Orcatroia, quello era amore, cara mia vecchia spugna, mica una quindicina d'anni di reclusione. Molto più terribile, orcatroia, e a vita. La pena te la sconti tutta. Ah, come soffrivo! Come se mi avessero infilato dei

chiodi sotto le unghie! E non pensare che il motivo fosse la voglia di una scopata. Avrei voluto solamente guardare il suo viso candido senza ombra di troiaggine, i suoi capelli fulvi e gli occhi verdi. E le mani? Mani così mica ce l'ha nessuna! Come faccio a paragonartele a qualcosa, coglione? Immagina di startene a piedi nudi su una lastra di ghiaccio. Sette venti ti soffiano dentro i tuoi sette poveri buchini. Hai proprio la testa dura, allora, gli uomini ne hanno sette, le femmine otto. Un solo buchino in più, ma che gran casino intorno! Insomma, hai l'anima che è tutta uno spiffero, e la tua vita puttana assomiglia a un moccolo verde. Anzi, a uno scaracchio, e intorno a te guardie carcerarie con pellicciotti bianchi si sbafano cosciotti fumanti di montone e si scottano le dita. Tremi, mangiamerda, eh? E tu bevici sopra! Insomma, ecco com'è. E a un tratto... a un tratto non c'è più un cazzo di niente, né le guardie, né i cosciotti di montone fumanti che non sei tu a sbafarti, ci sono invece palme e sabbia calda, che mi potessero trapiantare il tuo cuore scassato se non è vero. E sotto le palme, delle figone color cioccolato, e una, la più bianca di tutte, si avvicina e ti spalma gratis sui coglioni un barattolo di crema rosa, non da barba, ma quella che mettono nei bigné. Piacevole, dici? Piacevole è poco! Talmente veloce il trasferimento da un ambiente a un altro, come quando ti trasferiscono dalla cella di rigore in infermeria, che non credi a un cavolo di quello che ti sta succedendo e urli per il terrore e... sveni, cazzo. Ma non preoccuparti! Non ti mancheranno le occasioni di svenire. Ti capita una come Vlada Jur'evna, e poi vedi se non sveni. Tu sei un tipo focoso: nella cappella hai mercurio bollente. Lo sai che ti manca? Il calore! Una razione di calore, che ti spetta di diritto. Sì, però adesso mi hai rotto il cazzo con questi svenimenti! Per chi mi hai preso, per un professore? "Perché, perché?" Porcodio! Fai lavorare la zucca! Di maschi che svengono ce ne sono pochi. Sono più le femmine. Donne semplici. Vere lavoratrici. No, non solo quelle che fanno lavori pesanti come le asfaltatrici. Ma allora sei veramente coglione! Pure le cassiere, le ragioniere, quelle che lavorano in lavanderia e puliscono il nostro vomito, e le maestre d'asilo, le venditrici, specialmente quelle che d'inverno vendono per strada verdure, frutta e gelati, e quelle che lavorano nei cantieri e nelle ditte produttrici di carne, nelle fabbriche e nelle officine. Lo sai come stanno le cose veramente? Uno potrebbe pensare che queste donne, dopo essersi fatte il mazzo tutto il giorno, l'unica cosa di cui hanno voglia è mettere qualcosa sotto i denti e subito a nanna, tutte intirizzate come sono e col culo indolenzito a forza di star sedute, con le mani doloranti e gli occhi che bruciano se la femmina in questione fa la disegnatrice. Lo sai dov'è l'inghippo? Il marito, oppure il tipo da cui lei si fa scopare di solito, se la chiava questa femmina semplice, e lei, tesoro, si sente come se venisse scagliata su un altro pianeta, ho già cercato di fartici arrivare in tutti i modi, ma tu hai la testa dura dalla nascita. Anche l'aviatore, quando entra in picchiata, si sente svenire. E pure gli astronauti, finché non escono dalla nostra atmosfera puzzolente. È colpa dei sovraccarichi. Mettitelo bene in testa. E anche durante la scopata, quando uno chiava, ci sono sovraccarichi che vanno al di là della nostra comprensione razionale e delle possibilità fisiche dell'uomo. E in quell'attimo tutto il mondo per lei s'incenerisce, se ne va a farsi fottere, e a lei non gliene frega più un cazzo di niente: delle preoccupazioni, dei dolori reumatici, dell'affitto da pagare, e della calza che le si è sfilata per colpa di qualche stronza sull'autobus, calza da cinque rubli al paio, un giorno e mezzo di lavoro... Dimentica

tutto, lo sottolineo ancora una volta. Tutte le rotture di cazzo di un'intera giornata, la nostra lavoratrice se le dimentica... Prendiamo invece per esempio le miliardarie, queste non riescono nemmeno a venire, altro che svenimenti, te lo dico io, anzi te lo garantisco al cento per cento. Vediamo di capire perché. E sappi che l'uomo miscredente lo prende in culo puntualmente. Adesso guarda come stravolgo la tua testa di cavolo a colpi di logica. Hai mai sentito parlare del film di Mussolini *La dolce vita*? Lì te le fanno vedere queste cose. Oppure hai letto le biografie delle stelle del cinema? Tutte finiscono per sposarsi cinque volte. Una femmina può forse piantare un maschio che la fa entrare in orbita? Se lei, fragile come un filo d'erba, sotto di lui si sentisse morire dalla felicità? Per niente al mondo! E questo mondo è paraculo. Quando una per pranzo si mangia cacatua farciti di caramelle e spiedini di formichiere ed è servita e riverita da una schiera di lacchè in costume da bagno, e ha un guardaroba pieno di pellicce che sembra un magazzino e tre macchine sotto casa, e in ognuna un autista dotato di un arnese che gli arriva fino alle ginocchia, basta un fischio e lui è bell'e pronto per darle una bottarella, allora a causa di tutta questa abbondanza lei non sviene e non riesce a venire. Ha fatto indigestione. Così si spiegano anche la perversità che tipe come questa hanno nel sangue e le leggere lesioni che gli vedi sulla pelle. A volte anche pesanti. Lei non può venire e così comincia a mordere il miliardario, e lui, il porco, mica urla: gli piace. Dopo anche lui comincia a morderla, mugola di piacere, e va a finire che dopo un po' non si sopportano più, solo a vedersi gli viene il voltastomaco. Allora divorziano. Oppure capita che i miliardari stranieri vanno a vedere quegli spettacoli dove c'è una tipa che si spoglia muovendosi a ritmo di musica. Perché ci vanno? Te lo dico io perché. Se tu sei un maschio normale e una tipa sotto il tuo naso lancia il vestito a sinistra, la sottoveste a destra, il reggiseno oplà e non c'è più, le mutandine volano via, e il riflettore azzurro le illumina il cespuglietto, quello rosa le tette, allora non so te, cara mia vecchia spugna, ma io, lo giuro, che mi potessero trapiantare il tuo cuore scassato se non dico la verità, salirei sopra i crani della gente e mi lancerei verso il palco, e mentre i poliziotti mi storcono le braccia, mi danno manganellate sulla zucca, fischiano, brutte serpi schifose, sprigionano i loro gas puzzolenti e me li spruzzano negli occhi, io continuerei a pompare fino a che non vengo. E dopo possono pure portarmi in tribunale su una Ford nera del governo. E al processo che mi farebbero i tizi stranieri, gli direi, in ultima istanza:

«Visto che mi avete beccato con le mani nel sacco, confesso. Me la sono scopata a sangue! E mi sembra giusto! Non devi spogliarti davanti ai miei occhi! Mica sei mia moglie! Ma io, da Giovane Comunista, sono sempre pronto a pagare con la carcerazione preventiva!»

Ecco come si comporterebbe un sano maschio russo che è contro la depravazione. Sai perché i miliardari invece vanno a vedere lo strip-tease? Perché sanno che non possono scoparsi questa tipa. Sono felici che la legge gli proibisce di salire sul palco. Mentre il sano maschio russo non ci va a vedere questi spettacoli. Le palle gli si gonfierebbero talmente a vedere lo spettacolo che gli toccherebbe tornare in Russia a gambe larghe. Be', ora è tutto chiaro? Come faccio a sapere tutte queste cose? Nel '44, quando ero nel lager, stavo con una, l'ex-moglie del direttore di un deposito di legname. Lui, speculando sul fatto che in tempo di guerra, di legna in giro

non se ne trovava un granché, aveva fatto soldi a palate. E lei, diventata miliardaria, gli aveva staccato con un morso metà fava senza attenuanti. Lei l'avevano messa dentro, lui l'avevano curato e poi gli avevano detto:

«Vai al fronte. Ti dai alla depravazione, canaglia, mentre il sangue del tuo popolo viene versato!»

Perciò, come vedi, i soldi si pagano cari. Ci sono domande? Sì. Sono stato anche con una cassiera, con la direttrice di una lavanderia e pure con una cuoca. Fai prima a chiedermi con quali lavoratrici dipendenti non sono stato. Tranne che con la conducente dell'Annarella'. Non sono stato solo con le dipendenti, ma persino con le dirigenti. Eh sì. E svenivano. Succedeva a tutte e per più di una volta. Ma perché non credi a questi svenimenti? Il tuo cervello ha fatto a cazzotti con la logica! Adesso te lo dimostro. Ti sei accorto che nelle farmacie spesso non hanno l'ammoniaca? Ti sei mai chiesto il perché? No, non si beve, si fiuta, aiuta a riprendere i sensi dopo che uno è svenuto. E com'è che si sviene? Quando si raggiunge l'orgasmo! Oppure quand'è che non si riesce a trovare l'ovatta in nessuna farmacia? Quando vengono a tutte le mestruazioni nello stesso giorno. È un caso, ma la teoria delle probabilità può spiegarlo. Bisogna abituarsi a fare un'attenta analisi. Ti ricordi quando non si riuscivano a trovare le lamette da nessuna parte? Era colpa dei cinesi che ci avevano attaccato le piattole attraverso il fiume Amur. Ci si dovette radere tutto il corpo fino alle sopracciglia, e uno che faceva secondo te, si sbarbava con la stessa lama con cui si era rasato i coglioni? Così le lamette sono andate a ruba. Bisogna ragionare con la logica, insomma, e piantala con le tue stronzate!... Versami un po' di minerale. La tua ottusità mi ha fatto venire i bruciori di stomaco. Te lo dico da amico. Dove eravamo rimasti? Ah, sì. Mi innamorai. Ero fottutamente cotto.

Il giorno dopo Kimza mi guardava in cagnesco, non parlava, Vlada Jur'evna invece, con la sua voce ammaliante da zigana, mi domandò:

«Che dice, Nikolaj, oggi fa da solo? Io intanto preparo l'apparecchiatura.»

«Certamente» risposi.

Mi rinchiusi nel mio bugigattolo e mi misi ad aspettare il comando: attenzione... orgasmo! Pensai a Vlada Jur'evna. Mi si rizzò in un baleno. In quel momento lei bussò, aprì leggermente la porta, mi passò un libro e mi consigliò:

«Lei pensi alla masturbazione come a un lavoro, ignori totalmente l'aspetto sessuale in quanto tale. Ad esempio, potrebbe Tizio lavorare in obitorio se scoppiasse in singhiozzi ogni volta che vede un cadavere?»

La sua logica mi convinse, anche se io pensavo: com'è questa storia di ignorare l'aspetto sessuale? Se faccio così non mi si rizza. Comunque le credetti lo stesso. Con una mano mi facevo una sega, con l'altra tenevo il libro e leggevo. Kimza, canaglia, il cervo rivale, bussò due volte, mi metteva fretta. Io lo mandai affanculo e gli dissi che non ero mica Mamlakat Mamaeva, l'eroina del lavoro socialista che raccoglieva il cotone con entrambe le braccia, né ero mancino, e che quindi con tutte e due le mani a lavorare non ci riuscivo. Il libro s'intitolava *Lontano da Mosca*. Interessante. Tanto più che c'ero stato anch'io su quell'oleodotto. I casi della vita, a volte. Portai la provetta con la sborra a Vlada Jur'evna.

«Grazie. Ma non se ne vada, Nikolaj. Cerchi di comprendere più a fondo i nostri esperimenti. Anatolij Magomedovič ha dato il permesso. Dentro a questa apparecchiatura oggi bombarderemo i suoi spermatozoi con i neutroni e li esporremo ai raggi gamma. Dopodiché, in questo apparecchio qui, l'IM-1, comincerà l'osservazione dello sviluppo dell'embrione. È un utero, solo che è artificiale. Il nostro tema è: la ricerca delle mutazioni e della struttura genetica degli embrioni in condizioni di forte radioattività cosmica allo scopo di selezionare una razza umana più resistente alle radiazioni.»

Restai a bocca aperta come un coglione, come te adesso, non ci capivo niente, ma stetti a guardare. Collocarono un vetrino con la mia sborra nello spazio cavo della strana apparecchiatura. Kimza urlò: «Via con la scarica!» e io mi spaventai e provai una gran pena per la mia sborra. Figurati la scena: questo neutrone che saltava di qua e di là come se avesse avuto un cazzo in culo, e all'improvviso crash! andò a sbattere dritto sul cranio del mio caro spermatozoo, lo spermatozoo di Nikolaj Nikolaevič! E lui kaputt, ci lasciò le codine. Uno dev'essere un mostro di insensibilità per restare calmo di fronte a uno spettacolo simile. Strinsi i denti, un altro po' e avrei fatto a pezzi tutto quel laboratorio del cazzo. Ma in quel momento estrassero la mia sborra, la esaminarono al microscopio, era più di là che di qua, quindi la immersero in un gas per renderla di nuovo attiva. Dopo separarono uno spermatozoo dai suoi simili e lo misero nell'utero artificiale. Oddio, pensai, in quale ginepraio ci siamo andati a cacciare, se per uscirne dobbiamo percorrere strade così tortuose? Ma chi l'ha inventata questa scienza? Meglio se me ne andavo a svuotare le tasche della gente sul 'Bache-rozzo' e sull'Annarella'. Fu soprattutto l'utero artificiale a farmi arrabbiare.

Gli spuntavano fuori vari tubi e cavi, era tutto illuminato, aveva delle lancette che si muovevano, lampadine che lampeggiavano, un'infame diavoleria, ecco cos'era, e lì vicino quattro aiutanti che gli trotterellavano intorno come servette, e ognuna con un utero che di migliori non ne potresti concepire neanche se fossi un genio con la fronte alta mezzo metro. E Nikolai Nikolaevič stava lì dentro! E cosa avremmo fatto se lui se ne usciva fuori di lì dopo nove mesi con l'occhio destro ammaccato dal neutrone, le gambe storte, una spalla più corta dell'altra e al posto del culo un marsupio come quello dei canguri? Eh? Mi accorsi che il mio cervello di merda stava andando in tilt. Meno male che Vlada Jur'evna mi domandò:

«A cosa sta pensando, Nikolaj?»

«Niente, stavo valutando i pro e i contro del progresso,» risposi e le puntai i fanali addosso, mi venne il batticuore, le gambe mi cedettero, mi sentii mancare il fiato: era l'amore! Da restarci secchi!

La sera presi un po' del mio alcol, gli stuzzichi e andai a consulto dal gratta internazionale.

«Così e colà,» spiegai, «che mi tocca fare?»

«Lascia perdere, tra i faccini di porcellana non c'è posto per un grugno in similpelle come il tuo. Ti sei imbarcato in un'impresa più grande di te: se la porti avanti rischi di buscarti un'ernia e ritrovarti col culo spiacciato su uno steccato verniciato di fresco,» disse il gratta. «Invece di pensare all'amore, pensa alla mamma.»

«Perché non te ne vai di corsa a fare in culo?»

«Bella risposta, bravo. Se rispondessero così alla sede regionale della previdenza sociale, lo stato non avrebbe bisogno di nessuna burocrazia. Invece la pensione te la fanno sospirare. Non hanno nemmeno un grammo di patriottismo, quelli lì.»

Il gratta si stava dando da fare per ottenere una pensione di invalidità. Per questo, si vede, si fece pensieroso e si abbacchiò. Allora me la svignai e tornai a casa. Il mio cuore era una ferita gonfia di pus. Non mi restava altro che farmi mettere dentro per riuscire a sbollire tutto quell'amore al fresco della Taganka, la prigione di Mosca. Non ce la facevo più. E non mi chiedevo nemmeno se Vlada avesse un marito oppure no, me ne sbattevo di tutto e tutti, avevo gli occhi di fuori dal dolore, e capisci bene, non c'era niente di sessuale in tutto questo. Alza il tiro. Quella notte non dormii, passeggiavo, mettevo continuamente la testa sotto il rubinetto dell'acqua, bussai più volte alla porta di Kimza. Lui non mi aprì. Chissà, forse dormiva. Non vedevo l'ora che si facesse giorno. Come a farlo apposta, l'orologio mi si fermò. La mattina seguente mi precipitai al laboratorio e quando arrivai tutti si stavano congratulando con Vlada Jur'evna, si profondevano in strette di mano, e lei teneva un mazzo di fiori in grembo, annuiva inclinando la testa con fare distaccato come una principessa, mi vide, si avvicinò e mi porse un fiore. Mi accorsi che Kimza invece piangeva sommessamente, aveva il volto rigato di lacrime.

«Nikolaj! È una festa anche per lei, in qualche modo.»

Il mio muso si deformò in un'espressione tipo paralisi facciale. Te lo immagini? Era successo che Vlada Jur'evna era rimasta incinta di me, artificialmente, ed era il primo caso del genere in tutta la Repubblica Socialista Federale Sovietica o in tutto il mondo, non mi ricordo. E dagli con questi "come? come?". Ma allora sei

proprio un caprone. Le tue corna sono buone per appenderci dei mutandoni sporchi di merda, perché il cappello per te è un onore troppo grande. Hai mai fatto lo sciopero della fame? Io sì. Mi nutrivano artificialmente attraverso il culo. Gliene aveva dato di filo da torcere, il mio culo, ai signori agenti di custodia! Non facevano in tempo a piantarmi nel didietro un tubicino pieno di semolino che io sganciavo una scoreggia e li battezzavo dalla testa ai piedi. Allora loro mi schiaffavano gli stivali sotto le costole e mi schiacciavano la pancia per far uscire i gas, poi mi ficcavano di nuovo nell'entrata posteriore il tubicino col semolino o la minestra, non ricordo più. E io allora mi sforzavo di nuovo, gridavo: «Spostati sennò ti becco!» e quelli via a gambe levate. Come facessi ad avere tutte quelle scoregge è un mistero. Sarà stato il mio volontarismo antisovietico. O la mia tempra d'acciaio. Non ci crederai, ma mi trasferirono dal carcere di Kazan' alla Taganka di Mosca, proprio quello che volevo. Solo che dimagrii un po'.

In breve, Kimza aveva infilato un tubicino dentro a Vlada Jur'evna, e lungo il tubicino il mio Nikolaj Nikolaevič aveva saltellato fino a raggiungere il suo obiettivo. Ecco in che situazione assurda mi ritrovai, porca puttana. Non sapevo né cosa fare né cosa dire. Percepivo solo che di lì a poco sarei uscito di testa. Avrei dovuto rallegrarmi come futuro papà e stringere forte e baciare la madre di mio figlio, invece ero caduto nello sconforto e pensavo va' a morire ammazzata biologia del cazzo, meglio che io fossi vissuto cent'anni fa quando non c'eri. Percepivo che di lì a poco sarei uscito di testa, guardavo Vlada Jur'evna, stava lì davanti, a un passo di distanza, ma lo spazio che ci separava mi sembrava infinito. E in lei nemmeno una vena palpitava, nemmeno una venuzza. Una sfinge. Un enigma. Come se lei sapesse cose che noi non arriveremo mai a capire, nemmeno se provassimo a ficcarcele in testa con un martello pneumatico. Comunque cercai di non farmi prendere dal panico.

«Lei, Nikolaj, non si agiti, e non si preoccupi di nulla. Se va tutto bene, sarà lei a scegliere il nome del bambino. La capisco... tutta questa storia è un po' triste. Ma la scienza è la scienza.»

Io, per non scoppiare in lacrime, mi infilai nel mio bugigattolo, mi stesi, cominciai a fantasticare su Vlada Jur'evna, fin dai tempi del carcere mi ero abituato a eccitarmi così, sdraiato sulla branda, e presi a masturbarmi mentre leggevo *Lontano da Mosca*. Dal laboratorio a un tratto si sentì un rumore, scossi il membro e scaricai in fretta, uscii con la provetta in mano. E lì, porca troia, c'era una delegazione al completo. Il vicedirettore, il comitato sindacale del partito, il capo del personale e altra gente che non c'entrava niente con la biologia. Leggevano a Kimza le nuove disposizioni. Sopprimere il laboratorio. Licenziare Kirnza e Vlada Jur'evna. Utilizzare gli aiutanti in qualità di addetti alle pulizie e me denunciarmi, cazzo che roba, per impostura, assenteismo e attività onanistiche che non rientravano nelle mansioni di un collaboratore tecnico. E siccome io facevo la donna delle pulizie come secondo lavoro, bisognava farmi sborsare quei soldi che avevo preso in più e congelarmi lo stipendio fino al processo. Come stavo, con la sborra in mano, così rimasi. Sbattei gli occhi, cercai di adoperare il cervello e individuare l'articolo che più mi andava a pennello in quella situazione, e decisi che era il 109. Abuso di ufficio. Parte prima. Intanto il vicedirettore leggeva qualcosa sulla dannosità delle scienze biologiche e su come Lysenko aveva smascherato i biologi, il loro imperialismo-mendelismo e cosmopolitismo. Io intanto annusavo, cercavo di individuare l'odore che c'era nell'aria. Era l'odore di un destino a me familiare, mi prese lo scoramento. Il mio destino aveva un odore di umidità, somigliava a quello delle foglie autunnali con sotto un mucchio di merda di cane rimasta lì dall'anno prima.

«Eccolo! Guardatelo un po'!» esclamò il vicedirettore puntando il dito verso di me. «Guardate che razza di aiutanti si sono andati a trovare i nostri scienziatucoli, loro che amano spacciarsi per rappresentanti della scienza pura. La scienza pura si fa con le mani pure, miei cari signori mendelisti-morganisti!

C'era da farsi cadere la mascella a terra dallo stupore! Adesso sono fottuto, pensai! Lì, oltre all'odore del mio proprio destino, c'era anche puzza di politica non mia. Decisi all'istante di negare tutto. Questo Mendel non lo conoscevo di persona. Al confronto, durante il processo, avrei detto che era la prima volta che lo vedevo in faccia e che degli amiconi come lui io potevo sbarazzarmene facilmente con l'unguento napoletano, come piattole. Riguardo a quello dei morti, il mortanista, invece, al pubblico ministero avrei dichiarato di non aver mai messo piede all'obitorio, e che non ce l'avrei messo in vita mia e non ero al corrente se qualcuno si fosse scopato i defunti oppure no. Va bene tutto, ma l'accusa di mortanismo non me la potevano affibbiare, canaglie! Per una cosa così ti danno più anni che per una violenza carnale su una viva! Perché, dici? Cara vecchia spugna, chiediglielo tu al pubblico ministero perché di circonvoluzioni cerebrali ce ne hai una sola e per di più sul culo, anzi non è nemmeno una circonvoluzione, è una linea retta. Non interrompermi, pirlone! Continua a sbevazzare e stammi a sentire... Arrivò di corsa il professore, urlò: "Gli oscurantisti siete voi!" E allora il vicedirettore prese dal fuochista un piccone e con un ampio movimento del braccio crash! sulla fica artificiale!

«Non bisogna usare le finanze del popolo per comprare questi baracconi!» disse il vicedirettore, mi strappò la sborra dalle mani e la gettò, verme schifoso, dalla finestra. Da questo dedussi che non era il vicedirettore, ma il direttore in persona di tutto l'Istituto. Infatti era così. Kimza a un tratto sbottò a ridere, e anche il professore, Vlada Jur'evna accennò un sorriso. Ormai c'era un bordello di gente che affollava la stanza. Il professore urlò:

«Scimmioni! Trogloditi! Dovete vergognarvi di fronte ai vostri geni!»

«Noi, mi consenta, non ce li abbiamo. Noi abbiamo le cellule, non i geni!» gli rispose a tono il vicedirettore. «Riconosce di aver sbagliato?»

Dopo stilarono un messaggio di saluto per qualcuno, raccolsero le firme per un contributo da dare allo stato, poi fui chiamato a presentarmi alla seduta della commissione scientifica. E quel momento segnò una svolta nel mio destino, tolsero la merda di cane da sotto le foglie autunnali. Anzi, la buttai via io con le mie proprie mani. Ma andiamo con ordine. Mi piazzarono vicino a un tavolo verde e tenevano gli occhi fissi su di me. Dissero che mi avrebbero fatto qualche domanda, e più io dicevo la verità più mi sarebbe andata bene, in quanto uomo semplice e onesto rimasto vittima dei nemici della biologia. Cominciò a fare le domande il vicedirettore.

«In che rapporti erano Kimza e la Molodina? Era lui a scriverle la tesi di dottorato? Rimanevano spesso da soli?»

Ma andiamo con ordine. Ti rappresento la scena dell'interrogatorio.

«In rapporti» dissi «scientifici. Davanti a me non facevano all'amore.»

«Ha sentito dire dal professore che i collaboratori della Lepešinskaja non sanno far altro che inquinare l'aria?»

«Non ricordo. Tutti inquinano l'aria. Solo che alcuni lo fanno apertamente, altri di nascosto.»

«Lei si è mai permesso di formulare analogie offensive nei confronti di Mamlakat Mamaeva?»

«No, non mi sono mai permesso, la rispetto da quando ero piccolo. Possiedo anche un ritratto.»

Sgamai subito che la delazione era opera di una delle aiutanti. Non poteva essere che quella carognetta di Valentina.

«È vero che Kimza le ha promesso una parte del premio Nobel?»

«No, non è vero.»

«Chi ha fatto previsioni pessimistiche sul futuro del nostro pianeta?»

«Non ricordo.»

«Come si poneva nei confronti del bombardamento del suo sperma da parte dei neutroni, protoni ed elettroni?»

«Con compassione.»

«È vero che Kimza le ha promesso che avrebbe fatto di lei il progenitore di una nuova umanità?»

«E io che cazzo ci guadagno?» lanciai un urlo. «Insomma volete che sia io a pagare per tutti?»

«Non dica parolacce. Sappiamo bene che lei è soltanto una vittima. Cos'ha detto il professore a proposito della definizione staliniana di nazione?»

«Per me sono tutte brave persone, basta che non testimoniano il falso in

tribunale. Giudeo o tataro, per me fa lo stesso.»

«Perché ha gridato più volte? Si sentiva male?»

«Al contrario, mi sentivo bene.»

«Le hanno mai proposto di sottoporsi alla vivisezione?»

«No, mai.»

«Sa cos'è la vivisezione?»

«No, è la prima volta che ne sento parlare.»

«In cosa consisteva la sua... le sue mansioni?»

«Quello che dovevo fare era tirarmi una sega e donare la sborra. Non so altro. Agivo al comando: attenzione... orgasmo! Appena lo sentivo, facevo lavorare il mio pistone a pieno ritmo.»

«Qual era l'atteggiamento dei collaboratori del laboratorio nei confronti di Mendel?»

«Esclusivamente negativo. Nelli ha detto addirittura che a Taškent lui e i suoi comparì in tempo di guerra avevano pagato degli uzbeki perché andassero al posto loro in una città che si chiamava Auschwitz. Il fatto è che gli uzbeki sono gente pigra. Di fare la guerra non hanno voglia, ma se si tratta di farsi uccidere, sempre pronti.»

«Chi era a propugnare il morganismo?»

Ora comincia il bello, pensai, e mi tornò in mente di quando Vlada Jur'evna mi aveva detto: "Nikolaj, che cosa succederebbe se Tizio all'obitorio scoppiasse in singhiozzi ogni volta che vede un cadavere?" Cominciai a tergiversare.

«Cos'è questa roba, mortanismo?»

«Meglio che lei non lo sappia. Chi ha parlato bene dei cosmopoliti?»

«E chi sono? È la prima volta che ne sento parlare.»

«Dei degenerati! Gente per cui non esistono confini.»

Siamo fottuti, pensai, bisogna avvertire il gratta internazionale, stasera.

«Quante ore durava la sua giornata lavorativa e quanto alcol le era necessario per effettuare il suo lavoro?»

Be', pensai, è venuto il momento di prendere provvedimenti. Bisognava inscenare una commedia. Cominciai a tremare, trattenni il fiato fino a diventare viola, corsi all'altra estremità del tavolo e splash, versai sul muso del vicedirettore il calamaio pieno d'inchiostro. Era fatto a forma di mappamondo, il calamaio. Splash, e via con l'attacco di epilessia. Caddi, mi misi a ringhiare, mi feci venire la schiuma alla bocca. Dimenavo le gambe, diedi un calcio alle palle del capo del personale, qualcuno urlò:

«Bisogna tirargli fuori la lingua sennò soffoca, tenetegli aperta la bocca, infilategli subito tra i denti qualcosa di metallico!»

Qualcuno mi ficcò tra i denti un orologio da tasca. Spostai in avanti la mandibola e l'orologio cessò di ticchettare. Roteavo gli occhi come un ossesso. Un'epilessia ad altissimo livello, degna delle scene del "Piccolo". Ci misi un tale entusiasmo, mannaggia a me, che andai a sbattere la nuca contro una cazzo di gamba del tavolo, e a poco a poco cominciai a chetarmi. Intanto gli altri intorno a me conferivano, volevano lavare i panni sporchi in casa e non dare la notizia in pasto all'Occidente. Chiamarono un'ambulanza.

«Non me lo sarei mai aspettato da mia moglie,» proferì il vicedirettore con il

muso e la camicia tutti sporchi d'inchiostro, «sebbene avessi intuito che ci doveva essere qualcosa fra lei e Kimza. È solo una sgualdrina. Da oggi dichiaro nullo il nostro matrimonio.»

A quel punto stavo per scattare in piedi, ma mi trattenni. Quella dannata autoambulanza, lenta come una tartaruga, non arrivava. Cominciai nuovamente a dibattermi in una crisi isterica, però mi calmai quasi subito e pronunciai: "A-a-acqua! Dove sono?" Sputacchiai non si sa come dell'inchiostro, dal labbro inferiore mi gocciolava una schiuma violetta, barcollai un po' giusto per fare scena, ero tutto dolorante. Mi dissero di non innervosirmi, promisero di trovarmi un lavoro, mi portarono dell'acqua, mi chiesero di scrivere una dichiarazione contro Kimza e di cercare di ricordare se lui avesse mai portato una macchina fotografica al laboratorio quando facevamo gli esperimenti. L'ambulanza non arrivò mai. Insomma, gli feci prendere una bella strizza.

Non appena fui uscito dall'Istituto presi un taxi e mi fiondai a casa di Vlada Jur'evna. Ero assillato da quel pensiero, cazzo che roba! Era la moglie di quello... cazzo che roba... di quell'infame quattrocchi! Peccato che il calamaio era a forma di mappamondo e che il nostro pianeta Terra non è quadrato. Gli avrei conficcato lo spigolo in testa fino all'ipotalamo. Come si permetteva di dire bestialità simili sulla migliore delle donne! "Una sgualdrina!"

Arrivai, vacca troia, davanti alla sua casa, dissi all'autista: "Aspettami qui." Riuscii a trovare l'appartamento, suonai il campanello. Fu lei ad aprire, Vlada Jur'evna, Dio ti ringrazio!

«Nikolaj, perché ha tutto il viso sporco d'inchiostro?»

«Il suo ex-marito mi ha fatto un interrogatorio. Ma io non ho spifferato nulla e non ho tradito nessuno.»

«Ah, così lui ha già pubblicamente ripudiato la mendelista-morganista? Entri pure. A dir la verità, stavo per andarmene. Ho già fatto le valigie.»

In breve, a quel punto decisi di scoprire le carte e dissi:

«Andiamo da me, ma non pensi male, vivo da solo e posso anche bazzicare per un po' di tempo da un mio amico, lei faccia come se fosse a casa sua.»

«Andiamo,» rispose, «però lei divide l'appartamento con Anatolij...»

«Embè?» gridai e mi caricai subito la valigia sotto il gargarozzo. A quel tempo avevo già una stanza da solo. Mia zia erano sei mesi che l'avevano pizzicata. Se ti ricordi, si era fatta scopare da quello dell'ufficio passaporti, e poi con il suo aiuto faceva ottenere alla gente la residenza. In cambio di bei soldoni. Poi era stata beccata. Un cliente si era rivelato una spia antisovietica. E quei bastardi non sono come noi, che neghiamo sempre e comunque. Aveva spifferato tutto e aveva tradito la zia. E venne il cane che morse il gatto che si mangiò il topo. La zia aveva tradito il suo tipo, e quello aveva parlato. E via, a ruota libera, avevano cominciato a sfrattare tutti quelli che avevano ottenuto la residenza da mia zia. Tra l'altro, a mia zia le mando ogni mese un pacco con le cibarie e pure dei soldi. Col cazzo che la abbandono nel momento del bisogno. Insomma prendemmo un taxi, durante il tragitto lei prese dell'ovatta e cominciò a togliere l'inchiostro dalla mia faccia da cazzo e a me si rizzò per la felicità, nessuno prima di allora si era curato della mia pulizia. Mai. Mi avevano amato così com'ero, sozzo, su decine e decine di brandine sgangherate. Ero un romantico. Sempre in viaggio, come dicono oggi, verso un futuro migliore. Venne fuori che Vlada Jur'evna già prima della guerra aveva avuto una storia con Kimza, quand'erano ancora studenti. Ma lui non aveva voluto sverginarla prima della laurea. Era andata così, da quanto potei capire. E all'improvviso era scoppiata la guerra. Kimza era stato spedito in un centro di ricerca segreto a costruire la bomba o qualcosa del genere. Due anni dopo era ricomparso, dai coglioni fino agli occhi massacrato di radiazioni, e, lo capisci da solo, con un pisellino ridotto in quello stato puoi fare soltanto l'esca per i persici, quando abboccano. Una tragedia. Volevano tutti e due avvelenarsi. Ma Molodin, il vicedirettore, le aveva fatto cambiare idea. Davvero, a cosa cazzo serve buttarsi giù? E Kimza aveva dato il suo consenso. Perché lei me lo raccontò? Perché io mi comportassi con garbo e mi mostrassi comprensivo

con lui. Perché non lo coprissi di parolacce. Lei sarebbe stata pure disposta a vivere con Kimza nella stessa camera, ma temeva che lui si facesse prendere dallo scoramento e si mettesse a bere, come era già successo altre volte. Arrivammo. Scaricammo la roba. Io decisi di fare la parte dell'accompagnatore fino in fondo: non bisognava bruciare i tempi. Mi presi un cambio di biancheria e dissi a Vlada Jur'evna:

«Starò per un po' dal mio compagno di sbronze, e lei qui non si senta limitata in nulla, io non bado a spese.» E me ne andai dal gratta internazionale.

Portai con me il mio distillato. Avevano chiuso il laboratorio. Il giorno dopo non dovevo farmi le seghe. Potevo bermi anche l'anima. Bevemmo. Lo avvertii di essere più cauto nel raccontare di come fino al '38 aveva regolarmente valicato il confine viaggiando sui direttissimi. Altrimenti potevano anche affibbiargli l'accusa di cosmopolitismo. Il mio povero gratta internazionale si abbacchiò fino alle lacrime. Lui disse che conosceva tre lingue e quattro gerghi della mala. Polacco, tedesco e finlandese. Certo, quando parlava in queste lingue lo capivano solo i poliziotti e le prostitute, ma anche così sarebbe tornato utile alla sua Patria per fottere disegni tecnici dalla cassaforte di Ford o accoppiare un diplomatico per fregargli chincaglieria e documenti segreti. «Lo sai, pirla,» disse il gratta, «quante ambasciate ho rastrellato all'estero? A Berlino mi sono ripulito quella greca e quella giapponese, a Praga, chiamami pure infame se non è vero, quella tedesca e quella cecoslovacca. No, a Mosca proprio no! Solo all'estero. Vedi, mi ero accorto di una cosa: ai ricevimenti, durante i bagordi, questi ambasciatori diventavano creduloni, come bambini. A Berlino io e il mio caro Teo l'emigrante (lui come lavoro faceva l'autista, scarrozzava Krupp) arrivavamo all'ambasciata su una bella macchinina, una Mercedes-Benz. Io indossavo uno smoking e una bomba in testa, un diplomatico modello. Entravo, passavo sui tappeti con le mie comode scarpine di colore scuro, salivo le scale, seguendo l'odore mi infilavo nella sala dove stavano le cibarie. L'importante nel nostro lavoro è resistere all'appetito e alla voglia di farsi un goccio. Gli ambasciatori invece si sfondavano di cibo. Sul tavolo c'erano maialini arrosto, un fottio di affettati assortiti, nei piatti fagianiani dalle piume colorate, potessi non vedere la libertà per un secolo se non è vero. Prova un po' a resistere in una situazione del genere. Io sbavavo come un cammello, non ci vedevo dalla fame... A quei tempi a Berlino se la passavano maluccio in quanto a roba solida. Si andava avanti a pane nero raffermo. Ma il lavoro è lavoro: se dovevo limitarmi ad arpeggiare robetta, lo potevo fare anche a Mosca. Mi sceglievo l'ambasciatore più grasso e dal collo più rosso. Ripulire uno magro è più difficile, uno così, tutto nervi come un cavallo selvaggio, se lo sfiori salta in aria e ti guarda brutto, bestia schifosa. Sceglievo uno dal collo rosso nel momento in cui si stava spolpando una costoletta di maiale o una coscia di fagiano. Se la spolpava, mugolava di piacere come stesse per venire da un momento all'altro, rovesciava gli occhi verso il lampadario di cristallo, carogna. Anche se tu in quel momento dichiarassi guerra al suo stato, mica si staccherebbe dal suo ossicino. A quel punto entravo in scena io, allungavo la sinistra per prendere un bicchiere di spumante e con la destra gli sfilavo l'orologio d'oro o il lasagno con dentro la valuta. E tu pensi che se ne accorgesse? Era troppo impegnato a spolpare il suo osso succulento. Dopodiché ci voleva tutta la volontà di questo mondo per schiodarsi dal tavolo della roba solida. Mi schiodavo e me la battevo. Il mio caro Teo faceva il palo e mi aspettava davanti al portone. Lo schiavetto mi porgeva il cappello. Io masticavo un po' di tedesco, l'avevo studiato. Dicevo il mio nome. Un altro schiavetto urlava: "L'automobile del segretario di stato dell'ambasciata di Santa Ragione!" Teo faceva manovra e come i padroni dell'universo ci fiondavamo a cena. Erano imprese ardite. A chi davo fastidio? Compromettevo la credibilità della diplomazia nemica e restavo

pure a pancia vuota.» Il gratta cominciò a cantare: *"Sopra il confine le nubi sfilano crucciate"*. E io stavo lì seduto, ascoltavo e non pensavo più ai miei problemi. Avesse continuato a parlare all'infinito. Gli consigliai di scrivere alla Ceka, la polizia segreta, per farsi assumere. Lui rispose che gli aveva già scritto e aveva ricevuto una risposta: aspettare finché loro non lo avessero chiamato. Io non gli credetti. Gli chiesi: lo sai cos'è il mortanismo? E gli raccontai di come volevano affibbiarmi quell'accusa. Il gratta internazionale si entusiasmò all'istante, si dimenticò delle sue ambasciate e dei suoi espressi, andiamo, disse, li cogliamo con le mani nel sacco! Andiamo all'obitorio! E io ero così pieno d'amore e di scoramento che accettai. Ci sparammo un bicchierino e ci avviammo. Questo obitorio si trovava nel cortile dietro al nostro Istituto. Un'ex-dacia invernale. Le finestre spalmate di biacca fino a metà, come quelle delle saune. Le prime tre finestre in fila sulla facciata erano illuminate dalla luce diafana di una lampada alogena. Ci mettemmo in punta di piedi e sbirciammo con la coda dell'occhio. Tranne i defunti, nessuno. C'erano sei cadaveri nudi stesi su letti di cemento da cui sgocciolava acqua. Li avevano lavati. E in mezzo alle due file di letti un tubo nero di gomma guizzava sul pavimento da una parte all'altra come un serpente, sgorgando acqua. Si vede che Tizio si era dimenticato di chiuderla. Non si riusciva a distinguere i maschi dalle femmine. D'altronde, non faceva molta differenza. Mi sentii mancare le gambe dal terrore e dalla debolezza. Per un borseggiatore non c'è niente di più terribile di quando una persona è nuda e non ha nemmeno il borsellino addosso. Se sono in spiaggia non so dove mettermi le mani. Soprattutto nelle saune mi sento disoccupato, porca troia. Ma anche se lì sono nudi e senza borsellino, almeno sono vivi, qui invece erano morti. Una situazione di un pessimismo radicale. Il gratta internazionale si era invece incollato alla finestra che non lo staccavi più. Gli bruciacchiai la pelle con la sigaretta e si staccò subito, il fanciulla. Che cacchio hai da guardare a bocca spalancata, chiudi quel forno, gli dissi, qui non c'è un cazzo di interessante da vedere. Ma lui insisteva che invece no, c'era. E che lui poteva immaginare sé stesso in qualsiasi situazione, per esempio a Montecarlo, dove aveva trovato il modo di fottere al croupier la paletta per raccogliere i soldi, solo che cavolo di bisogno c'era, di fottergliela, questo non si capiva proprio, e nella camera da letto dell'ambasciatore giapponese a Copenaghen, e a Casablanca, dove per scommessa si era scopato un intero bordello, si era fatto diciannove chiavate e aveva vinto cinque dollari, e a Karlsbad nella tinozza con i fanghi. Riusciva a vedersi dappertutto, lui. «Ma all'obitorio,» disse, «neanche se mi togliessero la libertà per un secolo, neanche se poggiai l'uccello sui monetoni zaristi e me lo prendessi ad accettate, proprio non mi ci riesco a vedere. Pensa te che enigma! Guardo e non ci riesco. Del resto è meglio così. Per varcare questo confine c'è sempre tempo. Ma adesso, a che cazzo serve deprimersi?»

Ci sparammo un altro bicchierino... Sedevamo in mezzo ai cespugli come due sonnambuli e continuavamo a trincare. E allora io cominciai a piangere, mi stuzzicavo la carie con un fiammifero e ululavo, cagna che non sono altro, come la sirena della fabbrica Frunze. Il gratta internazionale pensava che mi fossi cagato addosso per la paura dei cadaveri, che i miei fragili nervi non avessero retto a quello spettacolo, invece io pensavo sempre alla stessa cosa.

«Io,» dissi, «me la fotto la morte, chiaro?»

«Certo, tu puoi anche fotterla, ma lei ti avvinghia con i suoi ossicini e non ti molla più.»

A quel punto cedetti e spifferai tutto al gratta, del fatto che avevano introdotto la mia sborra, senza alcun intervento da parte mia, nell'organismo di Vlada Jur'evna, e lei era entrata nella storia. Come dovevo comportarmi? Farglielo sputare fuori e poi pompargliene un altro nel pancione in modo tradizionale? Oppure andare al reparto maternità col pacco delle cibarie e un mazzo di fiori fregati al Parco Gor'kij? Come facevo a prendere il bambino in braccio e ninnarlo? Il mio complesso di inferiorità cominciava a rintronarmi nella testa. Perché avevano inventato questa cosa, figli di puttana, non potevo forse risolvere tutto con una semplice chiavata? Con la mia sborra rabbiosa? Perché l'orgasmo doveva cadere nel vuoto? Io, mondo cane, ero ancora un uomo, per fortuna, e non una macchina, e i coglioni ce li avevo saldati alla pelle, e non fissati con i bulloni. Ha fatto bene, pensavo, Molodin il vicedirettore a sfasciare la fica artificiale, l'unica cosa che è rimasta sana è Nikolaj Nikolaevič fottuto dai neutroni. C'ero rimasto male. Che fare? Il gratta mi ascoltava, si spanciava dalle risate. C'è già stato un precedente, disse, qui da noi, a Vorkuta. Un pivello si era già fatto cinque anni, gliene era rimasto uno, quando venne a fargli visita una tipa con un pargolo di due anni. Lui la mise alla porta e cominciò a cazziarla. "Baldracca, sei una così e cosà, prostituta, qui mi stanno rieducando e tu scopi con chi capita, e adesso vuoi pure gli alimenti, ricattatrice!" A quel punto persino il nostro questurino incaricato si indignò. "Guardi che con la sua sfacciataggine, compagna Ljapina, lei non ci infinocchia. Noi siamo dalla parte dei detenuti, e voi non avete avuto nessun incontro privato, nessuna chiavata, perché suo marito non se lo merita, è una canaglia fascista, un condannato ai lavori forzati, uno che si rifiuta di lavorare e un sabotatore. Perciò vada a farsi fottere, da dove, del resto, è venuta!" La tipa scoppiò in lacrime. Si mise a dimostrare che Ljapin era venuto a trovarla quando era in libera uscita, se l'era sbattuta e le aveva detto paroline dolci. Allora Ljapin si mise a gridare: "Guardie! Sparatele addosso! Che i conti li vada a fare con l'oste che se la fa, la cagna! È un ricatto!" A queste parole la tipa se ne andò. E dire che Ljapin, carogna, le sue scappatelle se le faceva. Io ero il solo a saperlo. A quel tempo non facevano nemmeno la conta. A meno quarantacinque senza un cazzo da mettere sotto i denti e, se uno voleva scappare, senza un posto dove rifugiarsi. Ma Ljapin scappava e trovava dove rifugiarsi. E chi s'è visto s'è visto. Scopava come un riccio e poi via di nuovo in prigione. Un vero e proprio talento. Riusciva a scappare quando era a Majdanek, altro che Vorkuta. "Io," diceva, "devo correre a farmi qualche scopata perché farmi le seghe è una cosa che non accetto per principio." Uno così, i servizi segreti del controspionaggio se lo sarebbero litigato. Io sono una merda in confronto a lui.

Per un po' restammo ancora a cianciare. All'obitorio, a trombare, non venne nessuno.

Di buon mattino piombai a casa... Bevi, cara vecchia spugna, non è rimasto molto, adesso comincia la parte più interessante, io intanto vado a farmi una pisciata. Va bene, vacci tu per primo. Sono più vecchio di te, posso resistere. Rieccoci qua. Non è vero, dimmi tu se sbaglio, che si prova un piacere unico quando pisci e non pizzica né brucia, oppure quando ti strafoghi e non soffri di diarrea, o quando hai i postumi della sbornia e una femmina ti porta un boccale pieno d'acqua e tu baci la terra dove passa e, chiamami infame se non è così, non sai cosa sia meglio, l'acqua o la femmina? Perché lei è un enigma, e l'acqua pure. Infatti Dio l'acqua l'ha costruita molecola per molecola, anzi atomo per atomo, due di idrogeno e uno d'ossigeno. E se ce ne fosse uno di troppo, sarebbero cazzi, i postumi mica ti passerebbero più. È un miracolo! Oppure prendi l'aria, per esempio. Tu non ci pensi mai, all'aria? E invece è la cosa più importante. "A cosa cazzo serve pensarci, se non si vede?" dici tu. E invece sapessi quanti gas contiene! Una marea. E sono tutti trasparenti, affinché tu, babbeo, possa vedere al di là del tuo naso, bestia che sei. Irriconoscente che sei verso il nostro Creatore, miope di un minchione. "Non si vede!" Infatti bisognerebbe che noi uomini pensassimo più spesso a ciò che non si vede. All'aria, all'acqua, all'amore e alla morte. Allora vivremmo pieni di gioia e di riconoscenza. Sarebbe una vita fatta non per marcire, ma una continua amnistia... Di buon mattino piombai a casa, Vlada Jur'evna, pallida, era stesa sul mio divano letto. Vicino c'era Kimza che le tastava il polso. Cos'era successo? Un aborto spontaneo. Nikolaj Nikolaevič non ce l'aveva fatta, e Kimza se lo poteva scordare il record mondiale per la sua scienza. L'aborto aveva origini nervose. Il vicedirettore Molodin aveva sgamato che lei stava da Kimza, ed era venuto a esporre le proprie ragioni. Capisci, lui, con la carica che ricopriva, non poteva non divorziare. Ma poteva continuare a conviverci. A scoparsela, intendo. Minacciò di denunciarla se non avesse accettato accusandola di pervertire sessualmente un malvivente sottosviluppato, che sarei io, e di aver escogitato con Kimza, sempre attraverso di me, il modo di popolare il cosmo di un milione di minorati mentali. Da quanto potei capire, era andata così. Kimza, incazzato, gli aveva piantato le corna nella pancia e lo aveva gonfiato di botte usando la peretta per il lavaggio vaginale della zia. Così Vlada Jur'evna aveva avuto un aborto spontaneo, proprio mentre io e il gratta ci stavamo prendendo una sbornia solenne all'obitorio. Io, come si fa con le persona care, mi misi a farle da schiavetto. A quel tempo di caviale e di granchi ce n'era ancora un casino nei negozi. La mattina prendevo il 'Bacherozzo' e andavo a far spesa da Eliseev per comprarle un po' di roba solida. La notte mi alzavo due volte per vuotare il suo bugliolo nel cesso. Infatti era pericoloso attraversare il nostro grande corridoio. Il mio vicino di stanza Arkan Ivanovič Žame dava sempre fastidio alle femmine, le spiava attraverso la finestra del bagno, anche se toccare non toccava. C'aveva una fissa per il sesso. Origliava quando pisciavano e sbirciava. Era stato lui a soffiare al poliziotto del quartiere quello che capitava nell'appartamento. Specialmente quello che faceva Kimza. Che nel cesso si spanciava dalle risate. Così chiamarono Kimza a presentarsi alla Ceka. Kimza si difese così:

«Rido, signor comandante, perché io sono un uomo, il re della natura, ho un intelletto grandioso, e sono costretto, tuttavia, a stare seduto in un cesso in comune e

cacare come un qualsiasi orangotango.»

Insomma aveva risposto per le rime. In breve, la rimisi in piedi, Vlada Jur'evna. Lei ricominciò a camminare. Era un mucchio di tempo ormai che il mio uccello stava a digiuno, mi ero ammazzato di seghe al lavoro e negli altri posti ero io quello che era stato fottuto. Ci credi, una palla mi fece male per una settimana e poi si gonfiò. Entrai in un albergo, un grand-hotel, per darle una tastata e capire che avevo. Nell'ingresso c'era uno specchio ad altezza uomo. Mi avvicinai, me la tirai fuori, e, dioboa, vidi la mia palla in technicolor! Un coloraccio indefinibile. A quel punto arrivò di corsa un portiere con la barba e il naso del colore della mia palla. Mi sussurrò all'orecchio mentre mi spintonava nel fianco:

«Animale! Schifoso! Fancazzista! Vuoi beccarti tre anni? Chiuditi la bottega! La Francia, porca madosca, ti sta guardando!»

Guardai, sulle scale c'era una vecchiarda con due dita di cerone in faccia e le guance pendenti che, con la sua bocca di cazzo spalancata, mi stava osservando attraverso l'obiettivo della macchina fotografica. Il portiere mi prese sottobraccio e mi spinse verso l'uscita. Continuava a sussurrare:

«Bifolco di merda! Vattene al museo, che è meglio! Non sei forse venuto fino a Mosca per questo?»

Doveva pagare per quelle paroline, gli sfilai un deca dalla berta e poi glielo ridiedi come mancia. Fece un sorrisaccio, il viscido.

«Entrate pure,» disse, «carissimi ospiti, siamo sempre felici di vedervi...»

Insomma, ecco in che stato mi trovavo. Ma io sono fatto così: mi decido solo quando le palle diventano talmente gonfie che è meglio tagliarsele e concludere la propria esistenza con il suicidio. La notte ronfavo per terra. Una volta non resistetti, mi stracciai le mutande in mille pezzetti, decisi di rompere con il passato. Mi misi in ginocchio, appoggiai la testa sulla sua coperta e le dissi: «Non posso più sopportare questa tortura: o mi concede la grazia o mi castra.»

E lei che cosa mi rispose? Non era nemmeno stupita. Disse che non era contraria a darsi, solo che non ne sarebbe venuto fuori nulla. Lei era frigida... Non confonderti, coglione, con la friggitrice... Non riusciva a venire. Quindi darsi o non darsi per lei non faceva molta differenza.

Era stato così anche quando aveva convissuto con il vicedirettore, e quando lui le montava sopra lei storcava il muso, le faceva schifo. Ma il marito è sempre il marito, almeno una volta al mese toccava starci, lo stavo in ginocchio, col viso affondato nella sua coperta, e tremavo. E lei continuò:

«Lei, Nikolaj, proverebbe più soddisfazione ad andare a letto con un pesce, piuttosto che con me. Per gli uomini, una donna come me è un insulto. Ma lei non deve pensare che io abbia qualche remora. Prego, si stenda qui vicino, si tolga le pantofole.»

Ora, pensai, caro il mio Nikolaj, non puoi fare una figura di merda, in nessun modo... be', ora beviamo!... Tante cose adesso non me le ricordo. Non ero certo nelle condizioni di godermela cogli occhi, di lisciarla e sbaciucchiarla. Non mi ricordo come iniziai, ricordo solo che pompavo e ripensavo al gratta internazionale. Lui mi aveva insegnato che ogni femmina è come una principessa addormentata, e bisogna colpire con il membro la sua bara di cristallo in modo che questa esploda in mille

frammenti, e in modo che un frammento, una scheggia, rimanga incastrata nel cuore della femmina e un'altra si trattenga dentro il nostro uccello. Mi concentrai. E a un tratto percepii una tale forza scopereccia, che cominciai a spingere il mio caro arnese come fosse, che dico un martello d'argento, una mazza di smeraldi. E non avevo un cazzo, ma un laser. E, ci credi, avevo la sensazione che lì non ci fossimo solo noi due, ma anche qualcun altro che non ero io né lei, ma tutti e due allo stesso tempo. Tremendo, un vero incubo, te lo dico io, ero terrorizzato. E se il mio fratellino fosse rimbalzato sulla bara di cristallo senza riuscire a infrangere la corazza della sua frigidità? Perché questa frigidità non se la beccava quella carogna della nostra amministratrice di condominio? Adesso tante cose non me le ricordo, ma comunque una cosa la sgamai: non bisognava trivellare come con un martello pneumatico, ma lavorare d'ingegno. Hai mai visto l'uovo cinese che Stalin ricevette in regalo? Dentro c'è un altro uovo, e dentro a questo ce ne sono altri dieci. E tutti diversi, splendidi e senza la minima screpolatura. L'hai visto. Ecco, io sgamai questa cosa: che farsi Vlada Jur'evna era un lavoro di alta oreficeria. Ed era vero che lei era come un pesce, aveva il respiro regolare e se ne stava lì senza provare alcun piacere. "Ecco, vede," disse, "Nikolaj, vede?" E io per poco non scoppiiai a piangere sulla principessa addormentata, ma il mio strumento di precisione non si afflosciava. Gli sarò grato a vita per questo e gli farò provare piacere ogni volta che ne avrò la possibilità. Ero in crisi totale, porca troia. Ma a un tratto cosa sentii e percepii!

«Oh, Nikolaj! Non è possibile! Non è possibile! No, no!» E lo ripeteva sempre più forte, e respirava come una locomotiva 'Feliks Dzeržinskij' in salita, e non se ne stava zitta un momento.

«Nikolaj, caro, non è possibile! Mi senti, non è possibile!»

E io ci davo dentro impiegando le mie ultime forze, come quello che spaccava la legna nel film *Il comunista*. Va' a vederlo, cara la mia vecchia spugna, devi assolutamente andare a vederlo. Ci davo dentro a più non posso, a nome di tutti i maschi della Terra e di altri mondi abitati e le sussurravo all'orecchio: "È possibile, è possibile, è possibile!" E a un tratto lei incollò le sue labbra alle mie e gridò: "Nooo!" In quel momento collassai. Quando tornai di qua vidi che aveva gli occhi chiusi, il viso pallido con le guance infuocate, sembrava ringiovanita di dieci anni. Infatti lei era molto più grande di me. Stava distesa, priva di sensi. Mi presi una bella strizza, sembrava non respirare. Mi staccai da lei e corsi, nudo come mamma m'ha fatto, a prenderle un bicchiere d'acqua in cucina. Mi ero dimenticato di essere senza mutande, e mi scontrai con Arkan Ivanovič Žame nel corridoio. Gli strusciai la fava ancora umida sul didietro, allo spione maledetto. Lui fece un bordello: "Ti spedisco al fresco, faccia da galera, nullità!" Ero io una nullità, che avevo salvato una donna dal gelo perenne? Gli mollai pure una pacca sul culo. Domattina, gli dissi, ne riparlamo. Tornai di corsa con l'acqua, le poggiai una pezza sulla fronte e le misi sotto il naso dell'ovatta imbevuta di ammoniaca. E a quel punto lei riaprì gli occhi e mi guardò come se avesse di fronte uno sconosciuto. "Allora sei tu, il mio amore" disse. Io mi stesi vicino a lei, la abbracciai e pensai: vaffanculo tutto, ora tranne il finimondo atomico nessun'altra catastrofe naturale ci potrà separare, compreso se mi beccano a rubare sull'"Annarella" o sul 'Bacherozzo'. La mattina arrivò Kimza con una bottiglia in mano, ubriaco, singhiozzava, mi baciava, mi chiamava il suo alterego e si

sbellicava dalle risa. Io uscii. Lo lasciai solo con Vlada Jur'evna. Dopo quella conversazione si tranquillizzò una volta per tutte. Ma quando è ubriaco continua a chiamarmi alterego.

Si tirava avanti. Andava tutto bene. Il vicedirettore mi scucì due stipendi completi. Kimza imboscò il microscopio e se lo portò a casa insieme a tutti i vari reagenti, per continuare gli esperimenti.

«La scienza,» asseriva, «non è un passante, col cazzo che si ferma se fischi. Almeno ogni tanto, Nikolaj, ti tocca farti una sega, così noi non stiamo senza far niente.»

«E chi è che paga,» domandai, «il sindacato dei rivoluzionari?»

«Terremo duro per qualche tempo,» disse Vlada Jur'evna, «ma almeno una volta alla settimana ci occorre dello sperma.»

Be', io non avevo mica paura di consumarlo. Ce n'era per tutti. Sul nostro amore per ora preferisco tacere. E in ogni caso, questo sentimento è difficile da ricordare. Per questo l'uomo cerca di scopare più che può, per tornare a ricordare, per sentire ancora un volta il proprio cervello sussultare sotto le scariche del suo caro fulmine. Ti dico solo una cosa, ogni notte, e i primi tempi anche di giorno, tutti e due collassavamo, e il primo che si riprendeva e cominciava a roteare le palle degli occhi, ficcava l'ovatta imbevuta di ammoniaca sotto il naso dell'altro. E non appena tornavo di qua, le domandavo:

«Allora, Vlada Jur'evna, è possibile?»

«No,» rispondeva, «non lo è. È un attimo troppo bello per essere vero e, per favore, non usare l'odiosa espressione 'hai finito, cara?' quando hai a che fare con l'eternità. Come se mi esortassi a uccidere qualcuno che sta morendo.»

E allora io rispondevo: bisogna vedere, poi, se si tratta di uccidere o di far nascere. Di cos'altro parlammo, a te non è dato sapere un cavolo. Sono cose intime, queste.

E il tempo passava... I mortanisti furono smascherati, ai cosmopoliti ruppero le corna, Lysenko fu insignito di un'onorificenza. Kimza fece i salti mortali per ottenere la pensione, e ci riuscì. Vlada Jur'evna entrò all'Istituto Sklifosovskij come infermiera abilitata superiore e io come portantino. Erano tempi duri. Sul 'Bacherozzo' quando mi vedevano si mettevano subito all'erta, sull'Annarella' si cominciò a diffondere la voce che c'era in giro un borseggiatore invisibile. Sentii con le mie orecchie un testa di cavolo ridere e dire che se io ero invisibile, allora si spiegava perché anche i loro soldini, una volta che finivano nelle mie mani, si volatilizzassero nel nulla. Andava tutto storto. Arkan Ivanovič Žame cominciò a combinare vari casini. Scrisse a macchina una dichiarazione in cui affermava che Vlada Jur'evna non aveva la residenza e nell'appartamento regnava il banditismo sessuale, che di notte la gente correva di qua e di là con i membri al vento. Che gran figlio di troia! Non si poteva nemmeno toccarlo: ti avrebbero sbattuto dentro! Io l'avrei aperto in due fino al culo, tanto poi avrebbe finito col sfasciarsi da solo. Di buon mattino entrava di corsa in cucina e vomitava notizie sulla politica a voce alta:

«L'America Latina è in tumulto, la Grecia è in tumulto, l'Indonesia è in tumulto!» e lui tremava a causa di tutto questo tumulto, ci mancava poco che venisse come una cagnetta in calore. «Questa è la crisi del capitalismo mondiale, mi sente, Nikolaj?» Intanto lui si portava in camera ogni giorno due tipe nuove. Faceva il parrucchiere per signora. Ed ecco che per colpa sua, verme schifoso, mi chiamarono a presentarmi alla sede centrale della polizia di Mosca, in via Petrovka n. 38. Un maggiore domandò:

«Confessa senza fare tante storie: pratici l'onanismo?»

Per la prima volta nella mia vita non negai.

«Sì. Tanto non c'è un articolo che lo proibisce, so il codice penale a memoria.»

Lui aveva le palle degli occhi fuori dalle orbite:

«E perché lo fai?»

«Perché ci sono abituato,» dissi, «è da quando avevo dodici anni che vengo sbattuto da una prigioniera all'altra.»

«Ci è stato riferito che esami lo sperma al microscopio insieme al tuo vicino.»

«Sì, è vero.»

«Perché, a quale scopo?»

«È interessante,» dissi. «Lei l'ha mai guardato col microscopio?»

«Qui le domande le faccio io. Cosa c'è di interessante?»

«Vieni a trovarmi,» lo invitai, «potrai lumare tu stesso.» Si fece pensoso.

Alla fine mi lasciò andare. Tanto non gli avrebbero firmato l'ordine d'arresto. E a te, Arkan Ivanovič Žame, pensavo, ti appendo al balcone per le orecchie fino a fartele diventare come quelle di un coniglio quale sei, ti faccio prendere una strizza tale che comincerai a fare le bolle di sapone col culo. Dammi solo tempo. Ti faccio andare in tumulto insieme all'Indonesia!

Io e Vlada Jur'evna facevamo lo stesso turno. Portavo barelle, a volte andavo sull'ambulanza. Poi mi successe una cosa strana. Smisi di rubare. Non ce la facevo e

basta. Che mi fossi ammalato? Oppure sarà stato lo scoglimento. Non ci capivo una mazza. Ma poi capii. Avevo cominciato a provare pietà per la gente, per i bipedi come me. Mi era toccato vedere di tutto in quel periodo! Ne avevo visti di accoltellati, di feriti da arma da fuoco, e di quelli che si erano fottuti il cervello volando dal nono piano, quelli massacrati dall'acido, e quelli con la commozione cerebrale... Un coglione aveva inghiottito un pennello da barba, un altro si era mangiato una di quelle bottigliette da un quarto che riciclano per la vodka, un terzo aveva detto alla sua tipa: "Se fai la puttana ti stacco una gamba dal culo." Poi una gliel'aveva staccata, l'altra gliel'avevano salvata i vicini. Ero stato io a trasportare la tipa sulla barella. E quanti dei nostri fratelli russi vanno a finire sotto le macchine, quanti tracannano il lucidante e l'acqua di colonia. Che ci diventano ciechi! E quanti ne annegano quando si sbronzano, e quanti si ustionano con l'acqua bollente! Cazzo di budda, quante sofferenze patisce la gente! E allora, mi dissi, mettiamo che a un uomo tocca una sorte come questa, che lo accoltellano, lo picchiano fino a spappolargli il fegato, gli accarezzano gli occhi col rasoio e gli staccano le gambe dal culo, allora io, bestia immonda, guercio di un bastardo, dovrei pure derubarlo? Non poteva andare avanti così! Decisi di farla finita con i furti. Mi tolsi un peso dalla coscienza. Cominciai persino ad andare a fare la sauna, figurati. Arkan Ivanovič Žame invece a un tratto si beccò una polmonite. Chiese a Vlada Jur'evna di fargli, dietro pagamento, delle iniezioni, e di sottoporlo a una cura di vitamine. E a quel punto colsi la palla al balzo. Ormai avevo imparato anch'io a fare le iniezioni. Diciamocelo chiaramente, cara mia vecchia spugna, Arkan Ivanovič Žame era un cesso d'uomo. Tutto ricoperto di peli rossi, brizzolati e fitti, dai talloni alle orecchie. Fargli le iniezioni sul culo era praticamente impossibile. Dovetti raderlo. Lo torturai un po', radendolo a secco, raschiandogli la pelle, stai fermo, gli dicevo, senza tumulti. Ormai di biologia qualcosa ci capivo e feci questo ragionamento: ecco chi è un vero bandito sessuale, non io. Troppa potenza nelle palle di Arkan Ivanovič Žame, troppa! Per questo tu, infame, sei diventato parrucchiere per signora, e lumi i rapporti sessuali dei tuoi vicini ufficiali, lebbroso sifilitico, e ti porti in camera due tipe alla volta da pettinare, e vomiti politica, ci manca poco che vieni quando le colonie sono in tumulto, bestia schifosa. Hai un fottio di ormoni superflui, foruncolo pustoloso. In breve, mi procurai un preparato di testosterone o una cosa del genere e per un mese intero lo iniettai ad Arkan Ivanovič Žame. Questo preparato trasformava gradualmente un maschio in femmina, senza trucco e senza inganno. Lo tenevo in osservazione. Notavo che i movimenti del mio Arkan Ivanovič Žame erano diventati più morbidi, canticchiava qualcosa, erano già tre giorni che non frugava nella cassetta delle lettere, canaglia, non si sentiva più la sua voce maschia parlare al telefono e sul culo rasato non cresceva più nulla, in altre parole, l'ormone aveva avuto effetto sui peli.

«Nikolaj, cicci,» mi chiese, «rasami tutto, voglio sentirmi finalmente nudo, nudo davvero.»

«Se vuoi che ti rado gratis,» ribattei, «ti attacchi al cazzo.»

«Ti pago, non bado a spese.»

«Duecento rubli.»

Me li diede. Spremetti su di lui tre tubetti di sapone in crema, consumai due

confezioni di lamette. Lo rasai. Visto che avevo deciso di farla finita con i furti, qualche soldino in tasca mi faceva comodo. Arkan Ivanovič Žame cominciò a ingrassare. La pelle del viso gli diventò come quella di un bambino, i fianchi si allargarono, passava per il corridoio muovendo le spalle come una prostituta, faceva gli occhi dolci, snaturato di merda. Pelava le patate e cantava: *"Sono tutta un fuoco, cosa saraaà"* Faceva impressione! Mi misi a scartabellare il codice penale per trovare un articolo sulla trasformazione da maschio in femmina. Non lo trovai. Decisi che rientrava tra i 'gravi danni corporali'. Lui intanto cominciava a provarci: "Lavami la schiena con la tua manina e fammi un massaggio, ti pagherò profumatamente." Gli avrò spillato sui cinquemila rubli di quelli vecchi. Una notte si appostò nel corridoio, mi agganciò per i coglioni e mi trascinò nella sua camera. Io gli stampai un occhio nero e lui si tranquillizzò. Ora fa il parrucchiere per uomo.

A quel punto Stalin tirò le cuoia. Mi feci largo tra la folla e raggiunsi la casa del gratta internazionale. Viveva in piazza Puškin. Ci sporgemmo dalla finestra per dare una sbirciatina alla folla. Quanta gente c'era! Tanta che mi prudevano le mani, anche se ormai l'avevo fatta finita con i furti. Una pappa di gente. Uno addosso all'altro. In una pappa così avrei potuto arricchirmi per tutto il resto della vita, chiamami pure bastardo se non l'avrei fatto, se solo fosse morto cinque anni prima. Ai nostri fratelli borseggiatori un'occasione del genere capita una volta in cent'anni. A quel punto il gratta internazionale ripensò a quando aveva malandrinato sul piazzale Chodynko, durante l'incoronazione dello zar Nicola. Era ancora un ragazzino, e aveva fregato ad alcuni pivelli trecento rubli in monete d'oro. Cominciò a parlare male di Stalin quando ci sparammo il primo bicchierino. Però un'altra persona non avrebbe saputo tenere una cella carceraria come lui aveva tenuto il paese, diceva. Il gratta era stato un ladro 'in legge', un'autorità nell'ambiente malavitoso del carcere. Ma io, puoi crederci o non crederci, non avevo voglia di andare al mausoleo per dare una sbirciatina alla salma. Vedo che non ti dispiacerebbe schiacciare un pisolino per un paio d'ore. Un cazzo! Sei stato tu a mettermi in moto la lingua, adesso mi ascolti. Ora ci facciamo un tè bello carico. Il racconto volge alla fine. Siamo quasi arrivati ai nostri giorni. Ma se tu, farabutto, non tieni chiusa la tua boccaccia e ti lasci scappare qualcosa di quello che hai sentito qui, che io possa finire inculato se non è vero, ti sbrano senza nemmeno farti prima le analisi delle feci. Chiaro? Bevi. Non prendertela. Io non sono cattivo, sono un tipo emotivo, ma un altro come me al mondo non ce n'è. Ti do, cazzo, cento rubli, se mi dimostri che non è vero. Vedi, tu stai qui seduto, bevi, tra un sorso e l'altro mangiucchi il caviale, hai fatto fuori la scatola di granchi come se i granchi crescessero sugli alberi, e il salmone e lo storione ormai li snobbi quasi fossero merda. Ma devi sapere che tutta questa roba solida me la danno gratis come pacco premio perché sono un importante oggetto e soggetto scientifico. Vabbè, lasciamo stare. Alla salute. Ci penso io a trovarti un lavoro, ti sistemo in un laboratorio dove studiano le drosofile, i moscerini dell'aceto. Ma no! Sono altri i moscerini che provocano l'erezione, sono le canterelle. Per ora da noi non le allevano. E poi l'erezione è quando ti si rizza, ignorante di uno zulù. Ma che ne so io perché ti si rizza quando canti? Chi sono, Trotskij, per sapere tutto? Porca puttana, Dio non voglia che io capiti di fronte a un pubblico ministero come te, ci metterebbe più di un anno a chiudere l'inchiesta. Crepereì in attesa di giudizio. Stammi a sentire, quaquaraquà. Di lì a poco fu concessa un'amnistia generale. Mia zia mi scrisse che si era trovata un cazzo nuovo, una guardia carceraria che si chiamava Jurij. Era uscita dal lager e si era messa a convivere con lui. Kimza fu chiamato a presentarsi all'accademia e gli dissero: ti offriamo di dirigere il laboratorio, Molodin lo mandiamo in mona. Guarda tu come ti aveva capovolto la situazione, Nikita Chruščëv! Kimza ovviamente coinvolse anche me e Vlada Jur'evna nella sua ascesa al successo. E allora cominciò la mia vera vita. Mi pappavo cinque-seicento rubli al mese, di quelli nuovi, minchione che sei, non di quelli vecchi. Questo è il prezzo per la sborra che Kimza era riuscito a farsi approvare dalla banca. Tranquillizzai Vlada Jur'evna che sarebbe bastata anche per lei e pure per altri due Istituti di ricerca

scientifica, se serviva. Gli esperimenti si fecero più complessi. Il laboratorio cominciò a occuparsi di sessuologia. Farsi le seghe è una sciocchezza, in confronto. Cominciarono ad attaccarmi addosso degli strumenti, dei sensori. Non rimaneva un cazzo di centimetro libero. Stavo seduto, tutto avvolto nei fili, guardavo i vari strumenti e quadranti. Non so perché ma quando venivo le lancette sui quadranti si muovevano e lampeggiavano. Era interessante. E Kimza urlava: "Attenzione: orgasmo!" E prendeva nota delle correnti biologiche. Ecco che cosa scoprii. Dentro di me era nascosta un'energia colossale durante l'orgasmo, e se si fosse riusciti, come si dice, a sfruttarla, quest'energia, più pulita di quella atomica, sarebbe stata di grande aiuto alla gente, sarebbe stata utilizzata a scopi sociali. Capito? Così condussero degli esperimenti. Non appena sentivo l'orgasmo avvicinarsi, un trenino elettrico cominciava a muoversi sulle rotaie. All'inizio lentamente, poi sempre più veloce. Interrompevo la masturbazione, e il trenino si inchiodava sulle rotaie. Incominciavo un'altra volta, e si muoveva. L'avevano comprato al grande magazzino "Il mondo dell'infanzia". Ma guarda tu che razza di giocattoli mettevano sul mercato, canaglie. E se qualcuno avesse sgamato l'uso che ne facevamo? Lasciamo perdere. Annunciai a Kimza: sono pronto per l'orgasmo. Il trenino, ci credi, partì a razzo, ci mancava poco che deragliasse, fece il giro completo della pista e nemmeno si fermò subito. Il professore, sempre il solito, era venuto a vedere l'esperimento. Ne restò impressionato: "Quanti segreti," disse, "cela ancora l'essere umano!" Ricavarono una formula. E ora toccava agli ingegneri spremersi la zucca. Perché la cosa più difficile è non disperdere quest'energia, capisci? Quest'energia bastarda, infatti, si irradia per tutto il corpo, si dissolve nell'atmosfera e non ne rimane il più lontano ricordo. Peggio del plasma termonucleare. Il professore disse:

«Amici miei, continuate gli esperimenti, l'uomo è in grado di risolvere anche questo problema, se non viene ostacolato da gente come Lysenko.»

Io gli feci eco:

«Sarebbe ora di sbarazzarsi di Lysenko con l'unguento napoletano.»

«Che cos'è questo unguento napoletano?» s'interessò.

«Serve per sterminare le piattole,» spiegai, «è una pomata.»

«Con che cosa è fatta questa schifezza?»

Glielo spiegai come meglio potevo. Il professore rimase stupito.

«Non importa in quale merda,» affermò, «viva l'uomo, quali ignobili bestie lo mordano, lui continuerà sempre ad essere attratto dalle stelle, dalle stelle, canaglia intrepida e meravigliosa!»

Io commentai che se a uno le piattole non gli davano pace, altro che sulle stelle, quello volava in farmacia senza nemmeno vergognarsi di chiedere l'unguento napoletano.

In breve, cominciai a raggranellare un discreto malloppo. Perché, porca troia, chi sono io, la centrale idroelettrica del Dnepr per fornire l'energia gratis? Se il trenino si muoveva voleva dire che mi dovevano pagare il lavoro a parte.

Tu, cara vecchia spugna, hai di nuovo spalancato la tua bocca del cazzo e da quanto ho capito stai pensando a come si possa utilizzare questa energia a scopo militare. E a quali conclusioni sei arrivato? Vediamo. Tutta la divisione si sdraia in trincea e si tira una sega, la scossa corre lungo il filo spinato e l'attacco nemico viene

respinto. Ti ho capito bene? E tutti i soldati devono essere disposti in fila o parallelamente. E se avviene un cortocircuito, che si fa? Non hai previsto un cavolo, allora! Va a finire che al generale tocca trovare la valvola che è saltata, e poi mentre lui è impegnato a rimettere il fusibile spunta fuori un soldato nazista e la divisione è fottuta. Da te viene fuori un ingegnere come dal mio culo un circolo filodrammatico. Io invece una volta chiesi al nostro caro vecchietto, al professore: "Che cosa succederebbe se tutta la popolazione maschile del mondo cominciasse a tirarsi una sega obbedendo a un unico comando e poi venisse in simultanea?" Sarebbe un orgasmo, come si dice, cameratesco, e, per giunta, collettivo. Che cosa succederebbe? Il caro vecchietto rispose bonariamente:

«È difficile fare previsioni, e per realizzare questa operazione altamente sincronica è necessaria un'autodisciplina assoluta unita all'autocoscienza delle masse e, si capisce, la sensazione di avere un obiettivo comune. Finché il mondo sarà diviso in due, questo non è possibile. Quando, mio caro, ci sarà un mondo solo, allora staremo a vedere. E allora potremo tirarci le seghe, ah ah, per usare il termine che lei ha scelto. Ma qualora, caro il mio sognatore, volessimo parlare seriamente, un esperimento condotto su scala globale come questo potrebbe concludersi in modo alquanto pietoso, poiché la massa di piacere provato sarebbe equivalente più o meno a infinito.»

E tu, cieco come un intestino, sei andato a pensare alla divisione e ai fusibili. Ma la tecnica non è un membro, non se ne sta fissa in un posto per tutto il tempo. Non saremo costretti a produrre manualmente energia sessuale per sempre. Sarà così solo nei kolchoz più arretrati, quando un omino uscirà per pisciare a notte fonda, metterà in moto il suo pistone e la pila che terrà nell'altra mano si accenderà, per illuminare la strada che porta al cesso. E non piscerà più in piedi sulla porta di casa, poiché si sarà civilizzato, capito? Poi cominciammo a fare nuovi esperimenti. Sparai la somma di duemila rubli, pagamento anticipato. Perché dicevano che di lì a poco non ci sarebbe stato più né carbone né petrolio, e con la legna non ci arrivi mica fino alle stelle, e pure la taigà, l'hanno scritto recentemente, sta lentamente scomparendo, anche lei è fottuta. Che tipo di esperimento, dici, a grandi linee? Mi fotterono il cervello con due elettrodi... Ma che razza di ciofecca denaturata che sei, me lo faccio a pecorina il tuo cromosoma numero 14! Come cazzo si fa a infilzarli in testa a una persona se, a quanto ti risulta, gli elettrodi servono per saldare i recinti intorno alle tombe del cimitero di Vagan'kovo? Ci fai o ci sei? Il tuo teschio lo uso come vaso da notte, basta tappare i buchi. Se continui così, aspettatelo. Mi piantarono due elettrodi nella nuca, più sottili di un pelo dei coglioni e fatti dell'oro più puro. Mi sedetti nella soffice poltrona, c'erano dei fili che collegavano gli elettrodi allo strumento. Kimza mi ordinò di pensare al calcio. Feci come diceva e mi si rizzò, cosa che allo stadio Lužniki di Mosca non mi era mai successa. E a un tratto percepii l'orgasmo che si stava avvicinando automaticamente. Non ero più nelle condizioni di pensare al calcio. Kimza urlò agli altri di legarmi le mani dietro la schiena, e, ci credi, scaricai. Vittoria! Adesso può sembrare che il nostro laboratorio l'abbia ottenuta facilmente, questa vittoria, invece ne abbiamo passate di tutti i colori. Mi sforacchiarono tutto il cranio, cercavano la cellula del cervello che controlla il fottimento, ma non riuscivano a trovarla, figli di buona donna. Durante gli esperimenti, poi, mi capitava di tutto! A

volte mi si contraevano leggermente i muscoli delle gambe, a volte piangevo come un vitello, altre volte mi sganasciavo dalle risate. Una volta scattai in piedi e colpì Kimza sulla zucca con un clistere gigante tanto da rincoglionirlo, solo di storte ne fracassai una decina, e baciai Vlada Jur'evna davanti a tutti. Dovettero chiamare i custodi per legarmi. Non riuscivamo proprio a trovare la cellula, come se non esistesse nemmeno. Io mi feci avanti con una proposta razionale: che forse lei, questa cellula del cervello, non stava per niente nella zucca, ma era situata nell'uccello. Discussero questa ipotesi, ma la proposta non passò. Si rimisero ad armeggiare con la mia zucca e alla vigilia della Festa della donna rimasi fottuto da una paralisi. La guancia sinistra mi si storse in un sogghigno tirato fino alle orecchie, un braccio mi rimase paralizzato, una gamba pure. L'elettrodo l'avevano già tolto (da noi si fa tutto in fretta) e si erano dimenticati dove andava rimesso. Me lo piantavano a destra e a manca, ma non riuscivano ad azzeccarci. Per tutta la Festa della donna restai temporaneamente paralizzato, mondo cane. Non potei nemmeno sollazzare Vlada Jur'evna, che dovette imboccarmi col cucchiaino. Kimza ricevette un'ammonizione dal professore. Della serie, che cazzo di bisogno c'era di fare quell'esperimento? Il giorno dopo mi raddrizzarono. Più in là, comunque, riuscirono a trovarla, la cellula del fottimento. Si misero a comandare la mia psiche a distanza. Il professore disse durante una seduta a porte chiuse: "Nikolaj, ora ti mostro ai colleghi." Mi schiaffarono una decina di elettrodi fottuti in vari centri sensibili e mi portarono sul palco. Kimza mi comandava a distanza. Fu un numero niente male. Risi, piansi, blaterai a ruota libera, mi feci prendere da un attacco d'ira e poi mi rabbonii. A un tratto, chiamami infame se non ti dico la verità, mi sbottonai la patta contro la mia volontà, tirai fuori la nerchia e giù a pisciare, proprio lì, sulla prima fila. Camminavo sul palco e pisciavo. È la fine, pensavo, è la volta buona che mi mettono dentro. Da noi uno si era beccato tre anni perché dalla galleria di un circolo aveva pisciato sulla platea. Oppure mi avrebbero cacciato via. Finii di pisciare e, ci credi, gli scienziati mi sommersero con uno scroscio di applausi, pensavano che avessi voluto mostrargli il mio pezzo forte.

Di lì a poco mi comprai una macchina, un motoscafo e metà di una casa sulla Volga. Quando ero in ferie andavo a pescare. La cosa più bella della vita, te lo dico io, è farsi una bella chiavata con la donna che ami in un bosco di betulle e mandare affanculo la scienza biologica, che la potessi vedere nella tomba coi sandali ai piedi. Sai cosa si sono inventati adesso? Kimza ha scoperto che durante l'orgasmo emetto particelle elementari, o le irradio, chi cavolo ci capisce niente, perché nel cervello avviene un'esplosione di una forza incredibile, e questa è la ragione per cui sveniamo. Vogliono mettermi in una camera magnetica per quindici giorni e quindici notti, si chiama camera di Wilson. Io mi sono impuntato, ma Kimza dice che se riescono ad accalappiare i miei quark, il premio Nobel è assicurato. Allora ho acconsentito. Tanto l'uomo si abitua a qualunque lavoro. Hai domande da fare? Il gratta internazionale ora lavora da noi: l'ho sistemato io. Lo usano negli esperimenti sulla cura dell'impotenza. Guadagna non male. Che altro? I quark sono le particelle più semplici di cui è fatto tutto quanto. Se riusciamo ad acchiapparli durante l'orgasmo, gli americani li facciamo neri. E questo è un segreto, tienine conto, non fare l'infame. Perché il paese che scopre per primo i quark, potrà distruggere il mondo in un batter d'occhio e

rifabbricarlo da zero utilizzando quegli stessi quark. Dai, brindiamo alla salute della scienza!

Anzi no, fermi tutti! Non voglio brindare alla salute della scienza. C'ho il cuore pieno di risentimento contro di lei. Certo, grazie dell'incontro fatale con Vlada Jur'evna, del fatto che l'ho fatta finita con i furti, del benessere che mi ha portato, per così dire, e dello strambo lavoretto che mi ha procurato nel nostro lager socialista. Grazie! Ma se vogliamo dirla tutta, a me personalmente serve, questa scienza scopereccia? A te serve? A quella vecchia bisognosa che cammina per strada trascinandosi dietro la sua gamba atrofizzata, a lei serve? Certo che le serve! Ma solo una scienza che le risana la gamba, non quella che infila elettrodi nel culo. Tu, giusto per curiosità, esci fuori un attimo, da' alla vecchia un po' di soldi e dille così: sai, nonna, ho un amico. Sai come si guadagna da vivere? Lavora in un Istituto segreto... come dirlo in modo più educato?... Di' così: lui tira le orecchie al suo pisellino e dona quella sostanza da cui dopo vengono fuori i marmocchi. Corri a dirglielo. Io rimango qui ad aspettarti. Dille che la scienza ce l'ha costretto. Corri, cara vecchia spugna! Corriiii!... Eccoci. Allora, non ti si saranno mica atrofizzate le gambe? Che ti ha risposto la vecchia? Non dire bugie. Dopo verifico... Ha ragione. È vero, sono uno scemo. E che Dio mi perdoni. Forse è vero, sono come quelli che non sanno quello che fanno. Non riesco a capire se lo so o non lo so, quello che faccio. Certo, bisognerebbe capirlo prima del Giudizio Universale. Che mica è il giudizio del tribunale popolare. Lì non puoi fare il finto tonto e non puoi negare tutto. Perché non appena gli arcangeli, che sono come i membri della corte d'assise popolare, decidono di farti sputare tutto, ti viene subito uno sbocco di sangue e da te cominciano a schizzar via fiotti di verità, così anche agli altri passa la voglia di negare sempre e comunque, nella storia a venire. Se incontri ancora quella vecchia, dalle un aiuto finanziario, poi ti ridò i soldi, e fatti dire che cosa deve fare una persona che non ce la fa a capire se sa o non sa quello che fa. Domandaglielo. Anche se d'altra parte, perché sto ad angosciarmi, io, ignorante come una capra, quando il nostro professore, che è un luminare della scienza, non ci capisce un cazzo nemmeno lui? Guarda che non sono balle, te lo dico con cognizione di causa, una volta abbiamo parlato a cuore aperto. Sdraiati sul sofà come lo scià di Persia e stammi a sentire. Ma se mi interrompi con le tue domande cretine, ti verso addosso il cognac e ti do fuoco insieme al sofà. Al sofà non succede nulla, ma a te ti faccio vedere i sorci verdi.

Nel nostro laboratorio lavorava un'aiutante che era pure spiona. Era una spiona in quanto nipote del capo del personale, e in più sognava di entrare un giorno a far parte del mondo della scienza. E che cosa ha bisogno di fare, al giorno d'oggi, una persona ottusa per riuscirci, oltre che fare la spia? Ha bisogno di trovare una legge, cara vecchia spugna. Senza questo puoi anche fare la spia e denunciare tuo padre e tua madre che tanto dopo la laurea un lavoro stipendiato non lo vedi, così come non vedi il tuo cervello. Zitto! Un tempo dicevano 'come le tue orecchie'. Ora hanno scoperto che le orecchie te le puoi vedere allo specchio. Prova invece a vedere il tuo cervello. Senza alzarli dal sofà. Non c'è bisogno di fiondarsi davanti allo specchio, hai proprio la testa dura... Come si fa a trovare una legge? Lo capirai via via... Questa fanciulla, aiutante e spiona, si chiamava Polen'ka. Una tipa dal culo piatto. Un giorno mi si avvicinò e disse:

«Nikolaj Nikolaevič, mi sono accorta che alcuni libri influenzano la sua erezione positivamente, altri invece negativamente e provocano un ritardo dell'orgasmo a volte di quindici-venti minuti a partire dall'inizio della masturbazione. Lei mi dovrebbe aiutare a condurre alcuni esperimenti al fine di rivelare la legge che sottostà a questo fenomeno. Qual è la mia ipotesi? Che cosa intendono dire le persone quando parlano di un libro che hanno letto, e dicono che è interessante o noioso? Loro constatano inconsciamente la presenza di un momento di eccitazione di alta attività nervosa oppure di inibizione in caso di assenza di interesse. È chiaro? È il momento di finirla con queste letture disordinate, in modo che tutto avvenga in accordo con le teorie di Pavlov. Posso pagarle un sovrappiù per la sua partecipazione all'esperimento. La lista delle opere letterarie è già pronta. Che dice?»

«Positivo,» assentii. «Ho imparato ad amare i libri, ma in mezzo ci sono molte cagate. È vero che inibiscono.»

«Lei, Nikolaj Nikolaevič, ha un membro straordinariamente sensibile ai fenomeni estetici. Non ho mai visto niente di simile.»

«E ne hai visti molti, in generale?» domandai con un sorrisaccio.

«È meglio che stabiliamo fin d'ora di non conversare su temi che non hanno a che fare con l'esperimento» disse risentita Polen'ka.

«Va bene. Da cosa cominciamo?»

«A me piacciono molto i libri di Jurij German sugli agenti della Ceka. Mi piacciono da quando ero piccola. Sono libri che ti coinvolgono emotivamente. Prenda questo romanzo su Feliks Edmundovič Dzeržinskij, il capo della Čeka. Le applico dei sensori sul membro. Uno per rilevare la temperatura, l'altro per l'attività cinetica. L'unica cosa che deve fare è leggere e attendere l'erezione.»

«I sensori mi danno fastidio,» mi lamentai.

«Sono necessari. Ho bisogno di una registrazione grafica di tutte le rilevazioni.»

«D'accordo. Dammi qua il tuo German cogli agenti segreti.»

Questo dialogo, cara vecchia spugna, ebbe luogo poco prima che io affrontassi un esperimento di grande responsabilità. A Kimza era arrivata, attraverso il direttore dell'Istituto e il comitato di partito, la disposizione del Comitato Centrale del PCUS, ci mancava poco che l'avesse firmata il segretario in persona, Suslov, di inseminare a ogni costo la moglie o di un certo politucolo svedese, un membro influente del partito socialdemocratico, o di un miliardario americano, grande amico dell'Unione Sovietica, non mi ricordo. Era stato Kimza a spiegarmelo. Quelli del Comitato Centrale del PCUS, avendo subodorato qualcosa riguardo ai nostri esperimenti riabilitati da Nikita Chruščëv, avevano deciso di lucrarci sopra. Avevano bisogno di valuta straniera. Gli serviva per fare un mucchio di cose, per non parlare del sostegno da dare ai partiti comunisti stranieri che, come uccellini nei loro nidi, stavano ad aspettare lì col becco aperto che gli riempissero la pancia. In altre parole: Nikolaj Nikolaevič datti da fare, fai muovere il tuo cazzo resistente come una quercia e insemina. Servi tutto l'universo! Dacci le informazioni necessarie per curare l'impotenza dei fisici nucleari e dei segretari dei comitati regionali del partito.

Insomma portarono al laboratorio la moglie del socialdemocratico svedese o dell'amico americano, non mi ricordo. La fecero sedere sul lettino e mi diedero

l'ordine di cominciare. Il personale del laboratorio era già stato avvertito. Al comando "Attenzione: orgasmo" tutti presero le loro postazioni, la futura inseminata dall'Unione Sovietica si rilassò, sorrideva. Spegner la voce di Levitan (l'annunciatore della radio nazionale), basta con gli scherzi, lavarsi le mani, muoversi in punta di piedi, essere consapevoli della responsabilità del momento.

Immagina la scena, cara vecchia spugna. La signora svedese che si rilassava, sorrideva e si preparava beata all'inseminazione, le aiutanti che stavano sull'attenti intorno al suo ventre spalancato, l'amico dell'Unione Sovietica che probabilmente stava giocando nervosamente con un mazzo di rose mentre aspettava nel salone d'ingresso al piano terra, e io che la stavo tirando per le lunghe per colpa di quei maledetti 'bravi ragazzi' degli agenti segreti, protagonisti del libro che stavo leggendo! Fui preso dal panico. Il Comitato Centrale del PCUS sorvegliava l'inseminazione. Me lo sentivo, Suslov in persona stava sbirciando. La Banca Nazionale era già pronta a contare la valuta. Sta' a vedere, caro il mio Nikolaj, pensai, che ti chiamano a presentarti alla Lubjanka con l'accusa di sabotaggio. Premetti il pulsante. Entrarono Kimza e Polen'ka. Vlada Jur'evna quel giorno non c'era. L'avevano chiamata all'Accademia delle scienze.

«Ho fatto cilecca,» comunicai a Kimza. «Non mi si rizza.»

«A che cosa pensi durante il lavoro?» sibilò lui.

«Alla guerra civile,» risposi sinceramente, «e al terrore rosso.»

«Pezzo d'asino! Ci vuoi mettere nei pasticci? Ricomincia da capo. Che un colpo si porti via te e tutti i tuoi pensieri, vedi di pensare a qualcosa di più piacevole.» A quel punto Kimza lanciò un'occhiata a Polen'ka e si corresse. «A qualcosa, voglio dire, di meno impegnativo, al pattinaggio artistico su ghiaccio, per esempio alla *Fantasia di neve*.»

«Il ghiaccio,» protestai, «non mi eccita. E neppure la neve.»

«Allora pensa alla sauna femminile! Capisci che momento di grande responsabilità è questo? Ci possono chiudere il laboratorio e tanti saluti al cazzo! Immagina di lavorare come inserviente in una sauna femminile!»

«Va bene, basta che non ti scaldi,» replicai.

«Svelto!»

«Svelto,» ripetei, «lo dici a Fido e a Osso, io sono un uomo! Sovietico, per giunta. Ho i nervi storicamente a pezzi.»

«Ti ha fatto male leggere troppi libri, citrullo. Mettiti al lavoro!»

Kimza uscì. Polen'ka stava più di là che di qua. Mi ringraziò di non averla tradita, e mi schiaffò in mano un libro di racconti di Maupassant.

«Legga questo,» disse «è molto interessante.»

Non ci crederai, cara vecchia spugna. Mi si rizzò, diventò duro come un idrante congelato, che a piegarlo non ci si riesce. Si rizzò a questo modo già alla prima pagina, e considera che io leggo veloce. Era accaduto in passato che l'inquirente ci mettesse un mese a scrivere il dossier lavorando notte e giorno e che dopo io leggessi e firmassi tutto in dieci minuti. Leggevo, quindi, Maupassant, non capivo assolutamente nulla di quello che c'era scritto ma avevo la sensazione che la trama andasse in direzione della scopata. Il marito era fuori tutto il giorno per lavoro e aveva ordinato a Jeannette di non annoiarsi senza di lui. Lei era completamente

scema ma anche una moglie obbediente, se Maurice mi ha ordinato di non annoiarmi, pensò lei, allora non mi annoierò. Lo amo e non gli posso disobbedire. In quel momento per strada passò uno spazzacamino. Lei gli disse cordialmente, sporgendosi talmente dalla finestra che le tette per poco non gli cadevano sulla strada parigina: "Caro Pierre, passi da me a spazzare il camino." E Pierre, dopotutto quello era il suo lavoro, passò e spazzò. Ecco, cara vecchia spugna, che splendido scrittore che è Maupassant! Io non avevo sospettato nulla fino a che il marito non era ritornato dal viaggio d'affari. Lui tornò, e la mattina dopo disse alla moglie Jeannette: "Jeannette, sono tutto sporco di nero dalla testa al bambolino. Che cos'è?" Lei, anche se era scema, trovò subito cosa rispondere. In momenti come questi non ci sono più scemi, cara vecchia spugna. "Non sarà che tu sei andato a letto, gattino mio, con una bella negretta?"

A quella battuta si sbellicarono dalle risa, si tenevano la pancia, e Maurice montò sua moglie un'altra volta. E quando, tutto contento, uscì per andare in ufficio, disse: "Mi raccomando, gattina mia, chiama lo spazzacamino. Abbiamo la canna fumaria da sistemare."

Così finì il racconto, con mio grande dispiacere. Ma ormai ero cotto a puntino. Non feci in tempo a prendere con l'altra mano la provetta che sentii Kimza urlare: "Attenzione: orgasmo!"

E cosa pensi? La misi incinta, la signora. Alla prima botta. Il mio Nikolaj Nikolaevič aveva occupato la sua tromba di Falloppio. Partorì felicemente, sempre nella nostra clinica. Vidi il bambino. Una bellezza. Ora ha vent'anni. Il guaio è che ruba. Fruga nelle tasche della gente, anche se ha il papà e la mamma ricchi. Ha preso da me. È stato Kimza a raccontarmelo. Può darsi che abbia scherzato. Ma poiché i socialdemocratici svedesi hanno paura di frequentare i dissidenti russi, sono giunto alla conclusione che quella signora non poteva essere americana. Basta un po' di logica.

Allora Polen'ka mise in relazione i fatti e durante gli esperimenti cominciò a schiaffarmi in mano ora un libro ora un altro. Lessi di tutto, cara vecchia spugna, in un anno di esperimenti! Polen'ka raccolse talmente tanti dati che non riusciva a raccapezzarsi, e per quanto riguarda poi il trarne una legge, senza un relatore non poteva farcela. Non era in grado. Allora raccontò del suo lavoro al nostro professore mostrandogli la lista dei libri che avevo letto. C'erano tre grafici: "Si rizza", "A metà", "Erezione assente". Nel primo grafico, visto che ti interessa, rientravano i seguenti autori e libri: *Memorie di un cacciatore* di Turgenev, *Il Vij* e *La notte di maggio* di Gogol', *l'Otello*, quello sul negro che era geloso. *L'asino d'oro*, dove non si parla d'altro che di scopate. *Come fu temprato l'acciaio*. *I tre moschettieri*. *Oblomov*. *Mosca ronzina*, che mi fece eccitare nel punto in cui il ragnetto trascina la mosca nell'angolo. *L'amore della vita* di Jack London, che piaceva a Lenin. *Napoleone* del professore tal dei tali. *La steppa* di Čechov. Le poesie di Puškin *Gelo e sole*, *mirabile giornata* e *La favola della regina morta e i sette eroi*. *Viaggio sul Kon-Tiki*, *Astronomia divertente*, *Il libro del mangiare bene e sano* e, cosa strana, cara vecchia spugna, un libricino dell'epoca zarista *Come riparare le scarpe da soli* mi provocò un'eccitazione tremenda. Mi ci volle un bel po' per calmarmi. Ricordo che mi piacque *Anna Karenina*. Anche se a dir la verità, quando ripenso alla fine del libro altro che

erezione, mi viene voglia di mettere la fava sulle rotaie e che ci passi pure sopra il tram, così la facciamo finita una volta per tutte con questa storia, peccato che il 'Bacherozzo' abbia cambiato percorso e non lo si veda più al centro di Mosca. Ricordo pure di aver letto le *Memorie*, ma non ricordo di chi. Mi piacciono tutte le memorie e mi sono accorto che le persone che mi risultano odiose non lasciano dopo di sé memorie, rottinculo di merda. Hitler, ad esempio, Stalin, Dzeržinskij, il mio primo inquirente Čeburdenko, Berija, il nostro amministratore del condominio Špokov e altri mascalzoni. Verso la fine anch'io mi ero ingarbugliato con i dati. Le mie erezioni non coincidevano necessariamente con le scene scoperecce. Magari fosse stato così! E invece no, al contrario! Persino Maupassant mi faceva un effetto diverso a seconda dei momenti. A volte deprimente-inibente, a volte mi portava all'eccitazione sfrenata. Come Lev Tolstoj. Per non parlare di Dostoevskij. Hanno il loro bel daffare tutti a uscire di senno per i fottimenti e per l'amore nei *Fratelli Karamazov* e nell'*Idiota*, io, al contrario, mi avvilisco, divento pensieroso, mi prende lo scoramento. Come mai? Invece mi bastava prendere in mano *Il barone di Munchausen* perché lui, puntuale, mi diventasse dritto come una baionetta! Sempre pronto all'attacco!

Invece mi si rizzava a metà quando leggevo i libri di Kataev, Kaverin, Trifonov, Katherine Susanna Prichard, James Oldrige, Theodor Dreiser, Henry Barbusse, Maksim Gor'kij, *Il placido Don*, André Stil, *Luka Mudiščev* di Barkov, *Le giornate cosmiche*, le riviste "Salute" e "Il sapere è forza". È impossibile elencarli tutti. E poi non ha nemmeno senso farlo. Capirai più avanti perché.

Ma non c'era verso di farlo rizzare, come fosse il lobo congelato di un orecchio e non un'ascia di guerra, lo sai con quali libri? Sarò breve: con libri che non avevano nulla in comune tra loro, come il giorno e la notte. Tutto il realismo socialista da una parte, Polen'ka lo chiamava così, e i libri più impensati dall'altra. Che cosa può esserci in comune, cara vecchia spugna, tra *Siberia* di Georgij Markov e il *Don Chisciotte*? È un'eresia soltanto paragonarli. Ma a me non si rizzava né leggendo l'uno né leggendo l'altro, anche se *Siberia* per poco non mi fece vomitare, mentre *Don Chisciotte* mi fece piangere per tre settimane, come un bambino, sia al lavoro che a casa. Oppure prendiamo per esempio un Zakrutkin, un Semuškin, un Priležajev, una Voskresenskaja, un Sofronov, un Gribačëv, un Čakovskij (non confonderti, quello di *Mosca ronzina* è Čukovskij), oppure *L'orologio del Cremlino* di Simonov, prendi un Džambul, è impossibile nominarli tutti, e per quanto ognuno si attribuisse una fottuta importanza, sono tutti uguali, sembrano fatti con lo stampo. In particolare Simonov. Fatti con lo stampo, lo ripeto, ed è sufficiente, puoi credermi, riuscire a superare le prime venti pagine, per aver la sensazione che non ti stiano soltanto rompendo l'anima, ma te la stiano strappando con le tenaglie, te la svuotino, o per l'incapacità di inventare una storia interessante, o per le boiate che ci stanno scritte, che a leggerle gli occhi ti schizzano fuori dalle orbite. Ma soprattutto mentono spudoratamente, e ci vogliono far credere, a noi e perfino al Comitato Centrale del PCUS, alla favoletta: oh ma come si sta bene nel nostro paese sovietico! E come lavorano coscienziosamente gli operai e i contadini! Il turno non è ancora finito, ma loro già sospirano: arrivasse presto il mattino per tornare di nuovo al lavoro! Leccaculo schifosi. A me non mi menì per il naso: l'ho vista io la nostra bella vita, in tutti gli angoli dell'URSS.

Lasciamo perdere, se ne vadano a cagare. È leggendo questi scrittori che non si doveva rizzare. Cosa c'entrassero con loro il *Don Chisciotte*, *I viaggi di Gulliver*, *La figlia del capitano*, *Le anime morte* e molti altri libri, ecco, questo era proprio incomprensibile e stupefacente.

Polen'ka dovette spifferare tutto al professore. Lui diede uno sguardo ai dati degli esperimenti. Verificò la statistica, e la elaborò pure. Dopodiché, un giorno, in mia presenza, disse a Polen'ka:

«Lei è dotata di curiosità scientifica. Come mai non è stata in grado di sviluppare il suo sommario? Sarò breve. L'autentica letteratura non ha nessun legame con il membro di Nikolaj Nikolaevič, ma con il suo spirito, per quanto il suo soggetto sperimentale sia straordinariamente e facilmente eccitabile. Non c'è bisogno di Maupassant, a lui a volte basta l'espressione 'bagni delle donne' per farglielo rizzare. È vero, Nikolaj?»

Avevo i fanali fuori dalle orbite di fronte a tanta perspicacia. Mi aveva forse spiato?

«Quindi, Polen'ka, lei non ha portato a termine il lavoro, non ha scoperto nessuna legge generale, ma è una persona capace e curiosa e non ha scrupoli nella scelta dei mezzi. L'aspetta una brillante carriera scientifica. Lei si interessa di letteratura?»

«Così così.»

«Molto male. Lo tenga a mente: la letteratura ha a che fare con lo spirito umano, e non con il cazzo di Nikolaj Nikolaevič. E tu, Nikolaj,» disse il vecchietto, «mi hai dato una grande soddisfazione. La natura umana non è così semplice e vile come a volte potrebbe sembrare. Persino nei gingilloni come te arde la scintilla divina dell'ispirazione! Sì che arde!» E a quel punto ordinò a Polen'ka di lasciarci soli e, soprattutto, di non origliare, poi continuò:

«Ti sarai stufato di questo lavoraccio, no?»

«Sì,» risposi, «è ora di farla finita con questo lavoro. Dopo il *Don Chisciotte* persino farsi le seghe è diventato difficile e terribile. Cosa ci sto a fare io qui, quando bisogna continuare la guerra con i mulini a vento?»

«Ti capisco, Nikolaj, ti capisco. Il tormento che mi rode l'anima è ancora più terribile del tuo, anche se è un'eresia commisurare questi tormenti. Tu ti fai semplicemente le seghe, usando la tua espressione. E noi tutti cosa facciamo? Rispondi.»

«Le seghe mentali?» dissi senza nemmeno pensarci troppo, e il professore spiccò un balzo quasi fino a toccare il soffitto.

«Esatto! Proprio così,» annuì, «le seghe mentali! Se-ghe men-ta-li! Pure seghe mentali! Tutta la scienza, Nikolaj, sovietica e mondiale, non è altro che una continua sega mentale, al novanta per cento! E il marxismo-leninismo? È un evidente esempio di onanismo. Le tue seghe per lo meno, Nikolaj, sono innocue, ma quanto sangue è stato versato dal marxismo-leninismo solo in uno dei suoi laboratori, in quello della Russia? Un mare! Un mare, e non una goccia di utile sperma! Tutto ciò che ci circonda è una sega mentale! Il Partito si fa le seghe. Il governo pratica l'onanismo. La scienza si masturba, e a tutti sembra che un qualche Kimza devastato dalla vita stia lì lì per urlare: "Attenzione: orgasmo!" e allora si proverà un senso di sollievo, sarà

giunto il futuro radioso dell'umanità, il comunismo. Tu invece ti sei fatto qualche sega, ti sei sollazzato un po', ma adesso basta. Non è perito, in te, Nikolaj, l'uomo, come del resto non è perito l'uomo per colpa delle seghe mentali del potere sovietico. Spero che arriverà il momento in cui anche il potere la farà finita, come dici tu, la farà finita e si metterà a fare qualcosa di concreto. Basta, dirà, con le seghe. Ce ne siamo fatte abbastanza. È tempo di occuparsi di questioni vitali e rispettabili, e se Dio vuole, questi lunghi anni di seghe mentali non saranno altro che un ricordo a cui ripenseremo con un sorriso. Tu che cosa vorresti fare, oltre a praticare l'onanismo?»

Non ci crederai, cara vecchia spugna, ma in quel momento pensai: che cosa so fare io, dopo aver passato metà della vita dentro i campi di lavoro e tutti questi anni a farmi le seghe all'Istituto? Pensai e mi venne in mente di quando chissà per quale motivo mi si era rizzato come una baionetta a leggere il vecchio, logoro libricino uscito all'epoca degli zar *Come riparare le scarpe da soli*.

«Andrò a fare il calzolaio.» affermai. «Mi piace molto questo lavoro semplice. E non dirò più parolacce, mi sono stufato.»

«Bravo! Bravo! Anche i veri calzolai, da noi, ormai, si sono estinti! Non sono capaci nemmeno di applicare un soprattacco in modo decente. In sessant'anni non hanno fatto altro che tirarsi le seghe. Va' pure, Nikolaj, a fare il calzolaio. Hai la mia benedizione.»

«E come farete qui senza di me?» domandai.

«Ce la sbrigheremo da soli. Che siano i giovani a farsi le seghe. La scienza non si fa con i guanti bianchi. Anch'io a suo tempo mi sono fatto le seghe, nonostante fossi sposato, però non me ne schifavo. Ma che cosa ho ottenuto alla fine, Nikolaj? Il segreto della vita è forse diventato per me più comprensibile? No, affatto. Al contrario! Te lo dico in confidenza, Nikolaj,» il professore mi sussurrò nell'orecchio il suo terribile segreto: «ritengo di non aver vissuto e lavorato per la scienza invano. Per me, grazie a Dio, il segreto della vita è diventato definitivamente incomprensibile, e ne sono sicuro: nessuno potrà mai arrivare a capirlo. Sissignore! Nessuno! Valeva la pena di vivere tutti questi anni terribili solo per capire questo. Verrò da te a farmi riparare le scarpe. E ti mando pure i miei amici.»

In quel momento si accese la scritta "Prepararsi all'orgasmo". Il professore uscì. E io, cara vecchia spugna, sai cosa faccio domani? Non indovineresti mai, ubriacone che non sei altro. Domani mi presento al lavoro, mi porto via tutti i miei libri, accendo la scritta "Pronto per il lavoro" e poi me la squaglio. Me la squaglierò e mi immaginerò Kimza strillare per tutto il laboratorio: "Attenzione: orgasmo!" senza che ci sia nessuno che stia per venire. Kimza entrerà nel mio bugigattolo, lumerà tutt'intorno e troverà il mio bigliettino: "Ho deciso di farla finita con questa storia. Che sia Fidel Castro a tirarsi le seghe. Tanto non ha niente da fare. Nikolaj Nikolaevič". Kimza si precipiterà da Vlada Jur'evna: "Che faremo adesso, Vlada? Adesso, per colpa del tuo caro Nikolaj, la scienza si arresterà". E allora Vlada Jur'evna risponderà, già altre volte ha risposto così quando io non riuscivo a venire nemmeno se mi ammazzavi: "Non si fermerà, Anatolij Magomedovič. Abbiamo accumulato molti dati che aspettano ancora di essere elaborati. Elaboriamoli".

Mosca, 1970

La voce della lingua russa: Nikolaj Nikolaevič di Juz Aleškovskij

*...la lingua russa scrive se stessa
usando la mano di Aleškovskij...*

IOSIF BRODSKIJ

*"Compagno Stalin, Lei è un grande scienziato"*¹: così recita l'inizio di una canzone diventata popolare negli anni '60 tra i giovani intellettuali sovietici, sebbene pochi ne conoscessero l'autore. In fondo era solo una delle tante canzoni nate nei campi di lavoro staliniani, le cui registrazioni circolavano in maniera semiclandestina formando, con la letteratura del *samizdat*, una specie di *corpus* alternativo, sotterraneo e parallelo alla cultura ufficiale. *"Lei di linguistica se ne intende"* continua ironicamente la canzone, *"mentre io non sono altro che un semplice detenuto sovietico..."* Sulla Pravda del 7 agosto 1950 era infatti uscito il lunghissimo articolo di Stalin, "Marxismo e questioni linguistiche", testo subito definito geniale e diffuso obbligatoriamente in tutti gli enti statali, nelle fabbriche e nei kolchoz. Stalin interviene in ogni campo del sapere, fino a guadagnarsi negli ultimi anni della sua vita il titolo, tra gli altri, di 'luminare di tutte le scienze'. Anche la linguistica ottiene il riconoscimento del 'grande scienziato'. L'oggetto della linguistica sovietica è, prima di tutto, la lingua standard, vale a dire la lingua della cultura ufficiale. Al di là del valore discutibile delle idee esposte nell'articolo (per la cui stesura, comunque, si era fatto aiutare dai linguisti Vinogradov e Čikobava²), qui interessa sottolineare nel testo della canzone l'opposizione tra due universi culturali e linguistici. Da un lato la cultura rappresentata dal 'compagno Stalin', dall'altro il mondo del 'semplice detenuto sovietico', voce narrante e protagonista della canzone. Un personaggio tanto ignorato dalla cultura ufficiale quanto più presente nella vita quotidiana e nell'immaginario collettivo dell'epoca. Dopo la morte di Stalin (1953) infatti, la massa di detenuti rinchiusa nei campi di lavoro era tornata in libertà e si era riversata nelle strade di tutto il paese. Il mondo della malavita divenne una presenza sensibile nella società sovietica e la sua lingua ebbe un'enorme diffusione. Dopo la 'laccatura' della realtà che Stalin aveva imposto a tutte le forme di espressione artistica³, con il disgelo chruščëviano si interruppe anche il silenzio sui lager, termine di cui i russi si servono, mutuandolo dal tedesco, per indicare i campi di lavoro, e che presto divenne una chiara metafora dell'Unione Sovietica. Il personaggio del detenuto, con una sua dimensione antropologica e linguistica, fece irruzione nella letteratura ufficiale nel 1962 con *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn. Anche la

¹ Il testo della canzone *Pesnja o Staline*, come altre citazioni delle opere di Juz Aleškovskij, è tratto dall'edizione *Sobranie sočinenij v trech tomach*, Moskva: NNN, 1996, vol. 3, pp. 503-504. Tutte le traduzioni sono dell'autore del presente articolo.

² Per un'analisi più dettagliata della vicenda vedi l'articolo di R. A. Medvedev *Stalin i jazykoznanie*, in *Sumerki lingvistiki*, Moskva: 2001, pp. 544-551.

³ Per un panorama culturologico del periodo vedi G. P. Piretto, *Il radioso avvenire*, Torino: Einaudi, 2001, pp. 203-228.

"*Canzone su Stalin*", dove il dittatore veniva contrapposto alla figura del detenuto che diventava così una sorta di antieroe del mondo sovietico, era stata scritta da un ex detenuto: Juz (Josif) Efimovič Aleškovskij.

Il destino del suo romanzo breve *Nikolaj Nikolaevič*, scritto nel 1970 ma uscito solamente nel 1980 negli Stati Uniti (in Russia verrà pubblicato nel 1990), è simile a quello della canzone dedicata a Stalin. Questo testo breve ma intenso, per anni passato di mano in mano e letto in segreto, fu considerato a lungo un prodotto dell'arte popolare: come è stato notato, si tratta di una vera e propria "enciclopedia della vita russa"⁴. La prosa di Juz Aleškovskij è forse l'unica in grado di stemperarsi nel magma primordiale del linguaggio popolare. Nikolaj Nikolaevič è il protagonista del romanzo omonimo: e già la ridondanza del nome che ritorna nel patronimico, nella sua ingenuità fonetica, rimanda a una dimensione emblematica del personaggio (che non per questo perde la sua dirompente originalità), un semplice ladro ed ex detenuto come milioni di altri che affollavano il paese.

"E adesso stammi a sentire." Questo *l'incipit* di un romanzo che è un pezzo per voce sola, il monologo di un personaggio che si impone all'attenzione del lettore per il tono spavaldo e irriverente di chi è portatore di un vitalismo elementare contrapposto al sistema di valori espresso dal discorso calcificato dell'ufficialità. L'autore usa una tecnica narrativa che si riallaccia al genere tradizionale dello *skaz*: il racconto in prima persona di un personaggio-narratore, spesso appartenente agli strati inferiori della società, contraddistinto da una fedele mimesi del parlato. Nikolaj rivolge il suo monologo a un muto compagno di sbronze, un giovane ladro inesperto che ascolta meravigliato le peripezie del protagonista, un espediente letterario che è anche un modo di rappresentare la trasmissione del sapere dal maestro all'allievo.

La vicenda si svolge in epoca staliniana (più esattamente, dal 1945 al 1956), negli anni in cui viene condotta una violenta campagna contro la genetica (in particolare contro il mendelismo-morganismo), condannata come pseudoscienza, e si assiste al trionfo delle dottrine di Lysenko. Sono anni in cui il potere staliniano propugna uno sfrenato nazionalismo e mette al bando qualsiasi influenza da parte dell'Occidente. Anni oscuri, e non solo per la biologia. Ma il protagonista, con il candore dei semplici, li attraversa in una sorta di 'viaggio illuminato' (come indica il sottotitolo del romanzo) che gli mostra la falsità del mondo attorno a lui. Nikolaj Nikolaevič, artista del borseggio, racconta la storia della sua vita dal momento in cui gli vengono condonati diciannove anni di reclusione e si trasferisce a Mosca. Dopo aver passato un periodo a rubare sui tram e sugli autobus, va a lavorare come aiutante in uno dei tanti Istituti di Ricerca Scientifica della città. Qui accetta di diventare donatore di sperma e si sottopone a diversi esperimenti. Conosce una giovane ricercatrice, Vlada Jur'evna, di cui presto si innamora. Si inserisce nel romanzo una linea sentimentale che non rinuncia però al linguaggio colorito tipico del narratore: come ha notato la scrittrice Viktorija Tokareva, *Nikolaj Nikolaevič* è "il romanzo più

⁴ L. Rubinštejn, *Vsë idet Juzom* da <http://itogi.lenta.ru/art/2001/06/01/uz/>. Rubinštejn allude al famoso giudizio del critico Belinskij *sull'Evgenij Onegin* di Puškin.

puro sull'amore più puro, scritto nel turpiloquio più puro⁵." Dopo il racconto appassionato della conquista amorosa, il romanzo torna a occuparsi di fanta-biologia: l'ultimo esperimento mira a stabilire un rapporto fra letteratura ed erezione. Il vecchio professore dell'Istituto, simpatica figura di saggio, denuncia l'inutilità degli esperimenti e giunge alla conclusione che tutta la scienza sovietica, come la politica, non è altro che un'ininterrotta 'sega mentale': la masturbazione diventa paradigma, metafora di una civiltà. Questa è l'ultima delle innumerevoli digressioni filosofiche che costellano il romanzo. Nikolaj decide di lasciare il lavoro e di andare a fare il calzolaio, tipica conclusione di un romanzo di formazione: difatti il protagonista, ladro incallito, scansafatiche e bestemmiatore, si redime in nome di un'esistenza tutto sommato normale. Del resto il capitolo finale è stato giudicato da qualche critico la parte più debole del romanzo e probabilmente aggiunta dall'autore in un secondo momento⁶. Comunque sia, la trama non rende merito a un'opera costruita come un aneddoto contenente a sua volta altri aneddoti, battute, giochi di parole che scandiscono il parlato dell'instancabile affabulatore. Un romanzo più vicino al genere della canzone, della chiacchierata e delle storielle raccontate intorno a un tavolo che alla narrazione letteraria in senso tradizionale. È "la voce della lingua russa", afferma Brodskij, il vero protagonista delle opere di Aleškovskij, "più importante dei suoi personaggi e dello stesso autore". Ma non si tratta soltanto di una fedele mimesi del parlato: è un'operazione molto più profonda, che coinvolge l'esperienza umana in quanto tale. Continua Brodskij: "La voce della lingua rappresenta sempre la voce della psiche: nazionale e individuale." La voce che si ode leggendo le opere di Aleškovskij è "la voce della psiche russa offesa, abbruttita e resa criminale dall'esperienza nazionale, psiche malavitosa, incattivita, che ride di se stessa e delle proprie illuminazioni, vale a dire non ancora del tutto annientata"⁷."

Se è questa 'voce della lingua' ad affiorare dalle pagine di *Nikolaj Nikolaevič*, bisogna predisporre all'ascolto e cercare di individuare gli elementi che costituiscono il tessuto sonoro della narrazione.

Nella lingua dell'epoca sovietica, come si è visto, si fronteggiano e allo stesso tempo si mescolano due componenti, una lingua ufficiale imposta dall'alto e una non ufficiale proveniente dal basso. L'autore stesso spiega la sua scelta stilistica: il protagonista di un altro romanzo di Aleškovskij, *La giostra*, afferma che è la stessa lingua che, per conservarsi, ha preferito il "vivo gergo dei ladri e il turpiloquio più sudicio alla fraseologia morta degli imbecilli di partito"⁸." L'anti-lingua della cultura non ufficiale diventa così un antidoto, "un linguaggio della resistenza"⁹ contro la parola ideologizzata del partito, contro la letteratura del realismo socialista e la norma stabilita dalla linguistica di stato.

Se però il gergo della malavita si era in qualche modo compromesso entrando gradatamente a far parte del russo colloquiale, il *mat*, vale a dire la parte più

⁵ Citato da I. Raskin in *Enciklopedija chuliganskogo ortodoksa*, Moskva: Stock, 1997, p. 24.

⁶ E. Kozlovskij, *Etjud 21 (Juz Aleškovskij "Okuroček")*, 1998 da <http://blatnoj.narod.ru/ARTICLES/aleshk.html>.

⁷ I. Brodskij, *Predislovie* in Juz Aleškovskij, *Sobranie sočinenij*, op. cit., voi. 1, p. 10.

⁸ J. Aleškovskij, *Karusel'* in *Eščë odin tom*, Moskva: NNN, 1996, p. 135

⁹ V. Sarnov, *Naš sovetskij novojaz*, Moskva: Materik, 2002, p. 588.

espressiva e tabuizzata del turpiloquio russo, il linguaggio cosiddetto 'osceno', restava l'unica zona incontaminata (anche perché non poteva trasformarsi in parola stampata), "l'unica parte della nostra lingua, parte cara a noi russi e per noi naturale, che sia rimasta in vita"¹⁰ afferma lo scrittore Andrej Bitov.

Il *mat* è la cifra stilistica di Aleškovskij che, pur non essendo il primo ad averlo introdotto nella letteratura russa (tra i suoi illustri predecessori ci sono l'autore anonimo di *Luka Mudiščev*, Barkov, Puškin e, in tempi più recenti, Venedikt Erofeev il cui *Moskva-Petuški* uscì un anno prima che venisse scritto *Nikolaj Nikolaevič*), è certamente il primo che ne ha riconosciuto le virtù 'terapeutiche': "Dico le parolacce (*matjukajus'*) perché la parolaccia (*mat*), la parolaccia russa, è salvifica per me personalmente nella cella fetida in cui la nostra lingua potente, libera, grande eccetera eccetera è stata rinchiusa" sostiene il protagonista del romanzo *La mano*¹¹.

Nikolaj Nikolaevič si inserisce a pieno titolo nella tradizione della cultura comica popolare e carnevalesca delineata da Bachtin nel suo studio su Rabelais. Nell'analisi bachtiniana del linguaggio popolare e di piazza del Medioevo e del Rinascimento si ritrovano molti elementi comuni alla prosa di Aleškovskij: l'uso di imprecazioni, bestemmie o speriuri, volgarità. L'impiego di questo linguaggio è legato a una più vasta visione del mondo (che Bachtin definisce convenzionalmente 'realismo grottesco') caratterizzata dall'esaltazione del principio materiale e corporeo. Il riso che scaturisce dal rivolgersi costantemente al 'basso' è anche il riso liberatore del lettore delle opere di Aleškovskij¹². È proprio il 'basso', infatti, ad essere rimosso e tabuizzato dal discorso sovietico: di qui la non 'stampabilità' del *mat* che, pur indicando il più delle volte azioni o oggetti non riguardanti la sessualità, usa metafore legate all'atto e agli organi sessuali. Il rivolgersi al 'basso' ha una funzione distruttiva e rigenerante allo stesso tempo. In *Nikolaj Nikolaevič* la lingua, paralizzata nel discorso ufficiale, viene distrutta affinché ritrovi nel basso la sua linfa vitale.

Marco Dinelli

¹⁰ A. Bitov, *Povtorenie neprojdennogo* in Juz Aleškovskij, *Sobranie sočinenij*, op. cit., vol. 3, p. 547.

¹¹ Juz Aleškovskij, *Ruka* in *Sobranie sočinenij*, op. cit., vol.1, p.279.

¹² M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino: Einaudi, 1995, pp. 20-35.

Nota del traduttore

"Aleškovskij non è traducibile in nessuna lingua, tranne che in russo. Giacché i suoi libri sono scritti in una lingua la cui scrittura, prima di lui, non esisteva."

A. BITOV

Lo scrittore Andrej Bitov, prendendo spunto dall'opera di Aleškovskij, nel suo articolo "Ricapitolazione del materiale non trattato" (*"Povtorenie neprojdennogo"*) sostiene che commentare in una traduzione tutte le 'parole sovietiche' (*realia* intesi in senso ampio: dagli antroponimi ai cliché) oltre a essere un lavoro enorme, è inutile, perché il lettore russo le percepisce come suoni familiari i quali, più che denotare una realtà particolare, hanno un potere evocativo che l'orecchio straniero non sarebbe in grado di cogliere. Il vissuto di un popolo, riflesso nella lingua, è incomunicabile. Secondo tale punto di vista i *realia* del mondo sovietico che affollano la psiche russa sono intraducibili, come lo è il *mat* (a cui Bitov fa riferimento solo come termine di paragone). Il *mat*, il turpiloquio o linguaggio osceno, è considerato all'unanimità il linguaggio intraducibile per eccellenza: questo sia in virtù del sistema di prefissazione russo estremamente ricco che, applicato a tre radici fondamentali (due che indicano gli organi sessuali maschile e femminile e una terza che denota l'atto sessuale), è in grado di produrre combinazioni di derivati pressoché infinite, sia della forte tendenza alla desemantizzazione di tali derivati che in base al contesto possono farsi carico di qualsiasi significato possibile.

Bitov, dopo aver tentato di venire in aiuto a una virtuale traduttrice di un'opera di Aleškovskij, interrompe il suo lavoro ed esclama, pensando ai potenziali lettori stranieri della traduzione: "Che cosa capiranno di tutto questo? E che cosa se ne faranno? Che se ne faranno della nostra spiritualità?" A confermare l'intraducibilità di Nikolaj Nikolaevič vi sarebbe anche l'opinione di Josif Brodskij che, secondo quanto racconta lo stesso Aleškovskij, leggendo la traduzione del romanzo in lingua inglese, ne sconsigliò la pubblicazione.

Dopo aver fatto tesoro della posizione radicale di Bitov, si è cercato di tradurre operando delle scelte che tentano di ridurre i problemi posti dallo scrittore.

Innanzitutto, la scelta di non utilizzare note esplicative: non solo per restituire la fluidità di un testo fortemente espressivo e giocato essenzialmente sul parlato, ma anche per elaborare una strategia traduttiva che miri a risolvere i problemi posti dai *realia* (nel senso in cui li intende Bitov) all'interno del testo tradotto. La traduzione si basa, in generale, sul concetto di equivalenza funzionale per cui il testo di arrivo (TA) deve produrre sul lettore italiano lo stesso effetto che produce il testo di partenza (TP) sul lettore russo. Così, ad esempio, il nome proprio 'Mamlakat Mamaeva', oltre a essere realizzato graficamente, come altri antroponimi, secondo le regole della traslitterazione scientifica, viene spiegato in un inciso al fine di restituire al lettore italiano un'informazione che il lettore russo già possiede nella sua 'enciclopedia nazionale': "gli dissi che non ero mica Mamlakat Mamaeva, l'eroina del lavoro socialista che raccoglieva il cotone con entrambe le braccia". Ai termini tipici del discorso politico sovietico, ma in Occidente aventi altre connotazioni, sono stati

aggiunti, quando possibile, determinanti che marcassero la loro appartenenza al lessico ideologico ed esplicitassero connotazioni non percepibili dal lettore della lingua di arrivo (LA): così '*voljuntarism*' diventa 'volontarismo antisovietico'. Nel caso di cliché tipici della propaganda sovietica, per evitare ambiguità originate dal loro inserimento nel diverso sistema di segni della cultura della LA, si è cercato di segnalare semioticamente la valenza 'retorica' della frase aggiungendo uno stereotipo generale della lingua-cultura di arrivo: così "Sempre in viaggio, come dicono oggi" ("*vsegda v puti, kak sejčas govorjat*"), diventa "Sempre in viaggio, come dicono oggi, verso un futuro migliore". Lo stesso procedimento mirato a realizzare un'equivalenza funzionale si è adottato per citazioni immediatamente riconoscibili da un lettore russo: "L'uomo: suona dignitoso" ("*čelovek - eto zvučit gordo*"), famosa frase tratta da un dramma di Gor'kij e ricollegabile alla retorica 'umanistica' del discorso sovietico, in italiano è stata resa con lo stereotipo di tipo cristiano-umanistico "l'uomo, questa creatura meravigliosa".

Per ciò che riguarda il gergo della malavita, tema che Bitov non affronta esplicitamente ma che rappresenta un'altra componente essenziale dello stile di Aleškovskij, ci si è trovati di fronte a un problema di fondo che ha le sue radici nella diversa evoluzione delle lingue russa e italiana. Se in Russia il lessico della criminalità si è diffuso ampiamente per motivi storici, in Italia oggi è un fenomeno poco rilevante e avvertito come obsoleto. Poiché per il lettore russo degli anni '70 la maggior parte del lessico usato da Aleškovskij era comprensibile (come del resto lo è oggi), secondo il principio dell'attualizzazione si è dovuto tradurre ricorrendo spesso al registro colloquiale, popolare e generalmente gergale a causa della mancanza, nell'italiano contemporaneo, di equivalenti nel gergo specifico della malavita. Questo a volte ha portato alla perdita della connotazione 'malavitoso' di alcune unità lessicali. L'effetto straniante derivato dall'incomprensione di un termine (in questi casi, piuttosto rari a dir la verità, di solito l'autore del TP fornisce una spiegazione del termine in una nota a piè pagina) viene ricreato utilizzando il lessico della malavita italiana (anche con l'ausilio di dizionari specializzati) cercando di selezionare le varianti meno connotate regionalmente o più diffuse su tutto il territorio nazionale. Questo è il caso di termini quali 'berta' (tasca), 'leccasapone' (rasoio) e 'lasagno' (portafoglio), il cui significato comunque è deducibile dal contesto.

Il *mat* richiederebbe un'analisi specifica caso per caso, come d'altronde lo richiederebbero i giochi di parole, gli insulti e altri elementi ricorrenti nella prosa di Aleškovskij per cui non si è utilizzata un'unica strategia di traduzione. In questa sede ci si limiterà a sottolineare il problema principale nel rendere in italiano tale linguaggio: la sfasatura nella percezione del turpiloquio da parte di un lettore italiano e di quello russo. Nella cultura russa il *mat* è tuttora oggetto di forti polemiche: molti vorrebbero che l'uso del turpiloquio nella letteratura venisse regolato da apposite leggi, se non addirittura censurato. In italiano il turpiloquio, logorato dall'uso, ha perso da tempo, specialmente in letteratura, qualsiasi potenziale scandalistico e la sue possibilità espressive si sono alquanto ridotte. L'unico linguaggio ancora tabuizzato e fortemente connotato emotivamente resta la bestemmia, che d'altronde non sempre può essere impiegata, soprattutto per motivi legati al contesto culturale della LP, come adeguato equivalente traduttivo. Quindi, più che di intraducibilità per motivi legati

alle possibilità morfologiche o semantiche del *mat* (è quasi sempre possibile ricorrere a vari tipi di compensazione, ad esempio usare appoggi lessicali o ricorrere alla ricategorizzazione), sarebbe più corretto parlare di impossibilità di realizzare in traduzione un'equivalenza a livello emotivo ed espressivo.

Come si è visto ci sono perdite oggettive, ma si vuole sperare che queste non impediscano al lettore italiano di godere della 'spiritualità' russa che trapela dal testo tradotto.

M.D.

Nota bio-bibliografica sull'autore

Juz (Josif) Efimovič Aleškovskij è nato il 21 settembre 1929 a Krasnojarsk. Trascorre l'infanzia a Mosca. Durante la seconda guerra mondiale interrompe gli studi. Nel 1950, durante il servizio di leva, viene condannato a un periodo di reclusione di quattro anni per violazione della disciplina militare, ma viene rilasciato un anno prima del previsto in seguito alla morte di Stalin. Durante la prigionia scrive la sua prima canzone. Nel 1955 torna a Mosca dove lavora come autista e operaio edile. Comincia a guadagnarsi il pane con la letteratura: scrive e pubblica favole per bambini, sceneggiature per il cinema e la televisione. Contemporaneamente lavora a romanzi e racconti che non vengono pubblicati perché toccano temi proibiti per la letteratura sovietica, ma circolano illegalmente sotto forma di dattiloscritti (*samizdat*). Il romanzo *Nikolaj Nikolaevič* (1970) è quello che ottiene maggiore successo. Altre opere scritte in questo periodo sono *Kenguru* (1974-75, Il canguro), *Maskirovka* (1977, Mascheramento) e *Ruka* (1977-78, La mano). È anche autore e cantante di canzoni underground. Tra le più famose: "Sovietica pasquale", "Canzone su Stalin", "Lesbica", "Il mozzicone". Nel 1979 alcune sue canzoni dedicate ai campi di lavoro vengono pubblicate sull'almanacco letterario "Metropol". Nello stesso anno ottiene la possibilità di emigrare. Inizialmente vive in Europa, dove comincia a scrivere il romanzo *Karusel'* (1979, La giostra), poi si trasferisce negli Stati Uniti e si stabilisce nel Connecticut, dove attualmente vive. Negli Stati Uniti vengono pubblicate per la prima volta le sue opere giovanili. Scrive, tra le altre cose, *Sinen'kij skromnyj platoček* (1980, Un modesto scialle azzurrino), *Smert' v Moskve* (1984-85, Morte a Mosca), *Blošinoe tango* (1986, Il tango delle pulci), *Persten' v futljare* (1992, L'anello nell'astuccio). A Mosca nel 1996 escono le *Sobranie sočinenij* (Opere) in tre volumi, a cui se ne aggiunge subito un quarto. Nel 1994 registra il disco *Okoruček* (Il mozzicone) che contiene alcune canzoni da lui scritte con l'accompagnamento di Andrej Makarevič, l'ex leader del gruppo "Macchina del tempo". Nel 2001 a Mosca viene insignito del premio Puškin per "l'eccezionale contributo portato alla letteratura russa".